

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 145

Settembre 2016 - anno XXXIV

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

IL MITO DELL'EUROPA UNITA E LA PALUDE DEL MERCATO MONDIALE

Nel 1979, quando i partiti stalinizzati, che avevano l'impudenza di chiamarsi ancora "comunisti", sventolavano il mito dell'Europa dei popoli, e dell'Europa dei lavoratori contro il mito dell'Europa Unita (ma in realtà Europa del capitale) sventolato dai capitalisti e dalle vecchie potenze imperialiste, nell'allora giornale di partito mettevamo in evidenza la evidente contraddizione della posizione degli opportunisti (1). Essi, guidati dalla visione democratica piccoloborghese, contrapponevano al capitalismo reale - e alle sue conseguenze orribili - un capitalismo immaginario, suscettibile di realizzare il "bene di tutti" a patto che l'interesse "generale" avesse al proprio servizio una buona costituzione democratica e delle leggi della produzione e dell'accumulazione capitalistica e delle leggi del lavoro salariato e del mercato indirizzate appunto al "bene comune" e non esclusivamente al "bene dei capitalisti" e "dei ricchi". Posizione, quest'ultima, condivisa pienamente dalla Chiesa di Roma di allora con papa Wojtyla e di oggi con papa Francesco.

La visione opportunistica, anche se le situazioni generali cambiano e se cambiano le "controparti" con le quali le "parti sociali" vanno a "negoziare", poggia sempre sulle stesse basi: nega che il capitalismo in quanto tale sia la causa originale dello sfruttamento delle classi lavoratrici e di ogni tipo di oppressione esistente al mondo; crede che il capitalismo sia riformabile, che sia possibile, adottando leggi particolari,

mitigarne gli eccessi e gli abusi, renderlo non più orribile ma accettabile. E, naturalmente, secondo questa visione, la modificazione, se non la trasformazione, possono avvenire per via democratica, pacifica, con l'apporto "di tutti", attraverso il sistema elettorale e parlamentare.

Sappiamo - perché anche quest'anno ci hanno riempito le orecchie dei salmi in onore di Altiero Spinelli e del gruppo di "visionari" di Ventotene - che l'idea dell'Europa Unita non è farina del sacco della nomenclatura dei partiti stalinisti, ma appunto di quel gruppo di intellettuali che lanciavano dal confino il mito in chiave antifascista dell'Europa dei popoli, di un'Europa che avrebbe seppellito definitivamente l'orrore della guerra aprendo finalmente un'era di pace, di benessere, di stabilità, insomma di capitalismo dal volto umano facendo della "culla del capitalismo mondiale" la culla di una "nuova civiltà". A settant'anni di distanza l'orrore della guerra, invece di scomparire, si è intensificato e ampliato a tutto il mondo; il capitalismo immaginario continua però ad essere sostenuto non solo dai borghesi - che hanno tutto l'interesse ad utilizzare i propri miti per continuare ad ingannare e opprimere le popolazioni e i proletari di ogni paese - ma anche dagli eredi dello stalinismo e della socialdemocrazia di ieri, variamente trasformati in "radicali", "conservatori", "riformisti" e nelle mille colorazioni dell'oscuro orizzonte politicantesco in cui trovano convenienza a posizionarsi le

NELL'INTERNO

- A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate (4). Tra pace e guerra
- Piacenza: Muore un operaio investito da un camion durante un picchetto alla GLS. Indicente stradale? NO, dicono gli operai: il camionista è stato incitato dal capo dell'azienda ad investirlo.
- Con i morti ancora caldi e i vivi agonizzanti sotto le macerie il giorno del terremoto in centro Italia, i borghesi pensano prima di tutto all'affare della "ricostruzione"
- la Sinistra comunista d'Italia sottoposta al supplizio borghese dei "Dizionari biografici"

diverse forme dell'opportunismo.

Il mito dell'Europa Unita nasce nel periodo di tregua tra una guerra imperialista e l'altra

Toccò alle stesse vecchie potenze europee, sotto lo staffile della strapotenza americana, trasferire quel mito in un limbo e annunciare che il cammino per la realizzazione di un'Europa unita sarebbe stato tutt'altro che facile, molto più accidentato di quanto sperato... La cosiddetta "guerra fredda" fra i due colossi imperialisti armati fino ai denti - Stati Uniti d'America e Unione Sovietica - e che si sono spartiti il mondo uscito dal secondo macello imperialistico in zone di influenza stava a dimostrare che l'imperialismo (fase suppre-

(Segue a pag. 3)

Un altro devastante terremoto sconvolge il centro Italia: per l'ennesima volta, prevenzione inesistente ma terreno fertile per le speculazioni dell'emergenza e della ricostruzione!

Pubblichiamo la presa di posizione del partito riguardo questa ennesima sciagura. 27 agosto 2016.

Il terremoto che, nella notte tra il 24 e il 25 agosto, ha interessato un'ampia zona appenninica al confine tra Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo, ha raso al suolo alcuni paesi e devastato moltissime loro frazioni: Amatrice, Accumoli, Pescara del Tronto e Arquata del Tronto non esistono praticamente più. La mattina del 27 agosto, i morti accertati sono 290, i feriti sono più di 250, e il conto dei dispersi non è ancora preciso dato che in questi paesi, d'estate, affluiscono villeggianti anche da altre parti d'Italia e dall'estero. Ma sotto le macerie altri corpi potrebbero portare il conto totale dei morti a più di 300.

6.0 di magnitudo della scala Richter la violenta scossa che alle 3:36 di notte ha raso al suolo Accumoli; più di 300 le scosse immediatamente successive, alcune delle quali ancora molto violente, hanno superato il 4.0 della scala Richter, nel pomeriggio del 25 e nella mattina del 26, facendo crollare altri edifici in buona parte già gravemente lesionati. E le scosse hanno continuato a presentarsi nelle ore e nei giorni successivi; ne hanno contate, fino alla mattina del 27 agosto, più di 1.500.

Questo terremoto è stato definito, da *Il Sole 24 Ore* del 25 agosto, gemello del terremoto che ha colpito l'Aquila nel 2009 che si verificò dopo centinaia di piccole scosse premonitrici (ma rimaste del tutto ignorate

nonostante gli allarmi lanciati dalla popolazione e da diversi geologi al notissimo Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia); gemello perché la zona colpita è confinante con l'Aquila, perché la magnitudo è simile: 6.3 a l'Aquila, 6.0 ad Accumoli e Amatrice, e perché a l'Aquila è avvenuto alle 3:32 di notte mentre qui è avvenuto alle 3:36. Solo la stagione è diversa (sembrava che i terremoti d'estate non dovessero mai avvenire): là il 6 aprile, qui il 24 agosto.

Ma ciò che rende davvero strettamente gemellati i terremoti italiani e le migliaia di comuni interessati è la sistematica mancanza di prevenzione, di quella vera, sostanziale, quella che mette in sicurezza i vecchi edifici, moltissimi dei quali si trovano nei borghi e nei centri storici di origine medioevale, e capace di dare le direttive e controllare che gli edifici "nuovi" siano stati e siano costruiti con le misure antisismiche più appropriate.

Qualche dato per avere un'idea: secondo l'Ufficio studi della Camera (*il fatto quotidiano*, 25/8/2016) in cinquant'anni, dal terremoto del Belice del 1968 al 2009, "la gestione dell'emergenza e la ricostruzione sono costate 135 miliardi di euro, oltre 90 messi dallo Stato", e il conto salirà sicuramente perché considerando anche il terremoto dell'Aquila del 2009 e dell'Emilia del 2012, si arriva a 150 miliardi fino al solo 2013! E ora si aggiunge quest'ultimo. L'indebitamento dello Stato è dunque no-

(Segue a pag. 2)

Messico: La sanguinosa repressione borghese e la danza macabra dell'"estrema" sinistra

La borghesia messicana ha ancora una volta mostrato il suo volto sanguinario.

Domenica 19 giugno, a Nochixtlán, la polizia federale, armata fino ai denti, ha assassinato a sangue freddo una dozzina di insegnanti in sciopero e di contadini che li appoggiavano. Stavano bloccando un'autostrada nel sud del Paese per impedire alla polizia federale di raggiungere la capitale dello Stato di Oaxaca, dove gli insegnanti in sciopero avevano organizzato un accampamento.

Di fronte a manifestanti che non avevano altro che bastoni e pietre per difendersi, i poliziotti hanno usato gas lacrimogeni, proiettili di gomma, elicotteri e proiettili veri. La polizia ha impedito l'accesso delle ambulanze alla zona per tutte le ore degli scontri e ha bloccato i manifestanti che cercavano di portare i feriti all'ospedale.

Il massacro di Nochixtlán non è un errore o un avvenimento eccezionale, ma il sintomo dell'evoluzione delle lotte in Messico e della violenza borghese che cerca di contenerle.

Il Messico scosso dalla violenza borghese... e dalle lotte operaie

Questo assassinio si inserisce nel clima di violenza che colpisce il Messico da anni.

Questo paese di 120 milioni di abitanti ha conosciuto uno sviluppo capitalistico che ne fa oggi la seconda potenza economica dell'America Latina (dopo il Brasile), ma da anni è teatro di massacri. I proletari e i contadini subiscono un'oppressione violenta e sono anche vittime di scontri tra le forze borghesi (molte delle quali sono lega-

te a trafficanti di droga). In Messico l'ultimo decennio è stato segnato da oltre 185.000 omicidi volontari (e più di 30.000 sparizioni). Ma la situazione interna non si limita alla criminalità.

Il proletariato messicano sta alzando la testa di fronte agli sfruttatori e molte lotte recenti lo testimoniano.

Ondata di scioperi nell'industria e nell'agricoltura

Nella Bassa California, nella valle di San Quintin, i lavoratori giornalieri agricoli hanno condotto un lungo sciopero durato dodici settimane contro i padroni che impongono loro salari da fame e giornate di lavoro che possono arrivare fino a 18 ore e che impiegano anche i bambini per la raccolta di frutta e pomodori, destinati soprattutto al mercato statunitense. Gli operai agricoli nella valle sono 80.000 e molti sono immigrati provenienti dagli Stati del sud, spesso di origine indigena. I lavoratori hanno bloccato la strada principale che collega la regione alla California, lasciando marcire le colture e causando milioni di dollari di perdite ai capitalisti dell'agrobusiness. Nonostante la brutale repressione poliziesca, i lavoratori hanno visto migliorare la loro situazione generale. BerryMex, il più grande produttore della regione, ha dovuto aumentare i salari che sono diventati i più alti del settore agricolo messicano. Altre aziende ora pagano delle assicurazioni sociali e offrono alcuni vantaggi ai loro salariati. Tuttavia, molti produttori continuano a rifiuta-

(Segue a pag. 2)

Pugno di ferro in Turchia

Pubblichiamo la nostra presa di posizione del 19 luglio scorso, subito dopo il fallito "colpo di Stato" di alcuni reparti dell'esercito turco e del "contro-colpo di Stato" di Erdoğan e del suo partito che, viste le conseguenze, sembra che non aspettasse altro per far fuori l'opposizione interna che si ispira al suo ex grande alleato, ora grande nemico, Gülen.

Basta leggere qualche riga, ad esempio dal "Corriere della sera" (1), per avere un'idea di che cosa succederà in Turchia dopo il fallito golpe del 15 luglio: «Il pugno di ferro di Erdoğan dopo il fallito golpe in Turchia: "Pronto a reintrodurre la pena di morte". Sospesi ottomila poliziotti, oppositori denudati e legati. La UE: se ci saranno esecuzioni, la Turchia non entrerà in Europa». Naturalmente l'Unione Europea, alla quale la Turchia di Erdoğan ha chiesto da tempo di partecipare come paese membro a tutti gli effetti, si "preoccupava" soltanto che non ci siano "esecuzioni", così può salvare la faccia con il regime repressivo turco e con qualsiasi altro regime repressivo europeo.

La vendetta del "sultano" Recep Tayyip Erdoğan sarà terribile; questa è la promessa fatta dal presidente turco a golpe militare fallito. Ed è una promessa che sta mantenendo e per nulla circoscritta alle forze armate e di polizia che si sono ribellate al suo potere, ma che si estende a tutti i settori della società. Il tentativo di golpe non ha certo sorpreso le cancellerie occidentali, e non certamente quelle di USA, Germania, Inghilterra, Francia e nemmeno quella della Russia, potenze imperialiste che hanno molti interessi che si incrociano - con gli inevitabili contrasti - in Turchia e in tutta la regione Medio-orientale, interessi sia di ordine economico e finanziario, sia di ordine politi-

(Segue a pag. 8)

La presa di posizione del partito di fronte alla carneficina di Nizza

Sulla carneficina di Nizza No all'unione nazionale! No alle guerre imperialiste! Lotta di classe per mettere fine alla mortifera società del capitale!

I responsabili del governo francese, da quando la notizia del massacro di decine di persone a Nizza è stata diffusa, per loro stessa ammissione, non avevano alcuna idea della motivazione dell'autore del massacro; hanno comunque immediatamente lanciato l'appello all'"unione nazionale" a sostegno della "guerra" contro "il terrorismo islamico"! In una dichiarazione alla televisione in piena notte, il presidente Hollande ha dichiarato che la Francia avrebbe "rafforzato ancor più le [sue] azioni in Siria e in Iraq".

Lo stesso governo sottolineava dunque l'esistenza di un legame di causa ed effetto fra gli attentati terroristici in Francia e l'intervento militare imperialista in Iraq e in Siria (e in Libia). Dall'estate 2014 le forze aeree francesi partecipano ai bombardamenti effettuati in Iraq dalla coalizione diretta dagli Stati Uniti mentre un certo numero di soldati sono presenti sul campo; dal settembre 2015, l'aviazione militare francese prende parte ai bombardamenti in Siria. Secondo un'organizzazione non governativa, i bombardamenti aerei della coalizione in questi due paesi avrebbero causato, in 6 mesi (dal dicembre 2015 al maggio 2016, da 1.100 a 1.560 civili morti (1).

Inoltre, da diversi mesi, dei commandos delle "Forze Speciali" francesi sono "attivi", più o meno clandestinamente, nei combattimenti in Siria e in Libia, a fianco dei militari americani e britannici (e di qualche altro paese?).

Il governo afferma di voler rafforzare esattamente questo intervento militare in Medio Oriente, e utilizza cinicamente l'emozione causata dalla carneficina di Nizza per assicurarsi una legittimità e un sostegno da parte della popolazione. Quasi tutti i media l'hanno appoggiato moltiplicando le dichiarazioni bellicose; la propaganda borghese si appoggia sull'istigazione al nazionalismo che ha raggiunto un apice senza precedenti durante il campionato europeo di calcio.

Denunciare gli interventi militari dell'imperialismo francese, rifiutare gli appelli all'unione nazionale con i capitalisti e lo Stato borghese, opporsi ad ogni tentativo di dividere i proletari secondo la nazionalità, la razza o la religione, manifestare la propria solidarietà con le lotte dei lavoratori sans-papiers e dei migranti: queste sono le esigenze elementari della lotta dei proletari contro la guerra politica, economica e sociale che fa loro il governo per conto dei padroni e del capitalismo nazionale e internazionale.

Il capitalismo, quale che sia la sua nazionalità, non è mosso che dai sordidi interessi borghesi e la sua politica estera imperialista non è che la continuazione della sua politica interna anti-proletaria!

Dare fiducia allo Stato borghese e ai suoi rappresentanti politici per avere una "protezione" contro il terrorismo - che si tratti

(Segue a pag. 5)

Un altro devastante terremoto sconvolge il centro Italia

(da pag. 1)

tevole, e lo sentono direttamente tutti i contribuenti che pagano le tasse, se si considera che “per il Belice si pagherà fino al 2018, per l’Irpinia al 2020, per Marche e Umbria al 2024, per il Molise al 2023, per l’Abruzzo al 2033; solo per il Friuli tutto si è completato nel 2006”. Che l’Italia sia un paese ad alto rischio sismico è risaputo da sempre: “oltre il 60% degli edifici (7 milioni) è stato costruito prima delle normative antisismiche, 2,5 milioni sono in pessimo stato. Ma si è fatto davvero poco, quasi nulla”. Sono gli stessi giornalisti borghesi a mettere in evidenza, ogni volta che commentano i disastri e le vite perse a causa dei terremoti, e di qualsiasi altro disastro “naturale”, che i costi della prevenzione sarebbero sempre molto inferiori ai costi della ricostruzione. Sempre *Il fatto quotidiano* del 25/8 ricorda che, nel 1996, secondo il sottosegretario alla Protezione civile, Franco Barbieri, «si poteva dire addio agli effetti devastanti dei terremoti “con un flusso costante annuo di 2-3 mila miliardi di lire”, cioè di 3,6 miliardi di euro. Una cifra alla portata di qualsiasi governo». Dunque, la mancanza di prevenzione corrisponde alla mancanza di volontà politica di attuarla sistematicamente: i danni alle abitazioni e all’ambiente, come la grandissima parte dei morti sotto le macerie a chi sono dovuti? Alla fatalità imperscrutabile degli eventi della natura? Al castigo di Dio? Alla incuria e alla sbadataggine di qualche amministratore pubblico? Quali sono le priorità sociali e pubbliche se non quelle che riguardano la vita, la salute, il benessere degli esseri umani?

Per la società borghese, per la società capitalistica, la priorità non è e non sarà mai la vita, la salute, il benessere degli esseri umani, ma la vita, la salute, il benessere del capitale al quale è molto più congeniale l’attitudine all’affarismo, alla speculazione, al latrocinio che seguono sistematicamente ogni catastrofe, ogni disastro causato da eventi che sono “naturalisti” per un millesimo, visto che negli altri 999 casi sono prevenibili e, perciò, le loro conseguenze distruttive e mortali in gran parte arginabili.

A Norcia, in Umbria, epicentro della seconda scossa di questo terremoto, quella delle 4:35 della notte tra il 24 e il 25 agosto, di magnitudo 4.3, non vi sono state né lesioni gravi agli edifici né vittime. Fatalità? Fortuna? Si deve ringraziare “la benedizione papale con annessa indulgenza plenaria” ricevuta due anni fa? Certo che no; Norcia, che dista in linea d’aria da Amatrice solo 25 chilometri – a dimostrazione che è possibile intervenire con investimenti per la prevenzione – si è salvata da un disastro, che poteva essere molto simile a quello di Amatrice, grazie alla ricostruzione e alle ristrutturazioni antisismiche seguite al terremoto devastante del 1979 e poi a quello, meno grave, del 1997.

Ma Norcia resta un caso isolato e non perché sia difficoltoso copiare i tipi di intervento che sono stati messi in atto (“Sia le normative, sia le tecniche si sono evolute negli ultimi decenni; si è capito che non serve intervenire con strutture pesanti, come il calcestruzzo armato, che rischia di causare più svantaggi che vantaggi. Ora si lavora con materiali più leggeri, per esempio anche il legno”, secondo Giulio Sergiacomi, architetto esperto in tecniche antisismiche, che ha partecipato alla ristrutturazione della città umbra – *il fatto quotidiano*, ibidem), ma perché “grandi distruzioni uguali grandi affari e gli investimenti ritorneranno quadruplicati”, come si può leggere nel nostro filo del tempo del dicembre 1951. *Omicidio dei morti*.

Sappiamo di non poter essere smentiti da nessuno perché, come si legge poco sopra, sono gli stessi giornalisti borghesi che ammettono questa enorme contraddizione della società attuale. D’altra parte, cambia governo – e in Italia di governi ne sono cambiati molti – ma le vicende legate ai terremoti, come a qualsiasi altra catastrofe “naturale”, si assomigliano tutte: i cataclismi periodici sono sempre i più grandi

affari dell’anno!, come anche il terremoto dell’Aquila dimostra chiaramente. E, alla fine, importa poco che gli affari li facciano le organizzazioni malavittose o le imprese che seguono le cosiddette regole del mercato. Chi ne trae beneficio è comunque il capitalismo, e quindi la classe sociale che lo rappresenta e lo difende, in pace come in guerra, la classe dominante borghese, che ad ogni catastrofe – per coprire l’affarismo che la caratterizza – fa girare a pieno regime la sua macchina propagandistica per la quale lo spettacolo della morte, della sofferenza e della distruzione domina su ogni altra notizia. Si assiste così ogni volta, come un rito irrandito, alle solite litanie delle “più alte cariche dello Stato”, che si commuovono, pronunciano parole di conforto, promettono che le popolazioni colpite non saranno lasciate sole e che non si dovrà mai più assistere a tragedie di questo genere... ma i terremotati, come gli alluvionati, sanno che quel che lo Stato ha fatto, fa e farà per loro, è solo una goccia nel mare e gli interventi e la solidarietà che nell’emergenza si attuano – dovuti in buona parte alla solidarietà e all’abnegazione umana dei volontari e anche dei migranti presenti in quei paesi – sono destinati a scomparire nel giro di qualche settimana. Basta tornare agli esempi del Belice, dell’Irpinia, o dell’Aquila dove non solo il governo italiano ma addirittura i “grandi del mondo” davanti alle telecamere hanno lanciato promesse che non hanno mai mantenuto...

I proletari, in un periodo in cui l’opportunismo collaborazionista vive ancora del successo che da decenni lo mette al riparo dalla reazione di classe del proletariato e che parassitariamente beve la dose di sangue proletario che le classi dominanti borghesi gli concedono grazie allo sfruttamento spietato cui sottopongono le masse proletarie del mondo, non si rendono ancora conto che la società capitalistica trae nuova linfa, nuova energia proprio dalle catastrofi, come dalle guerre che ancor oggi devastano interi paesi e massacrano centinaia di migliaia di esseri umani. “Lo sviluppo della produzione mercantile sulla base del lavoro salariato porta ineluttabilmente alla corsa al profitto e all’accumulazione, alla concentrazione del capitale ed all’imperialismo: nocività, inquinamento, distruzioni e disastri non sono che aspetti delle conseguenze di questo sviluppo”, così nel nostro filo del tempo del 1952, “Poliùca e costruzione”. Ciò significa che non ci si può aspettare dal regime borghese una *inversione* di tendenza, una politica che metta come priorità assoluta, sempre e dappertutto, nella vita quotidiana e nei posti di lavoro, nelle fabbriche, nei campi e in qualsiasi attività umana, la prevenzione rispetto alle malattie, alla nocività, all’inquinamento, ai disastri. La borghesia sa perfettamente che, per continuare a sfruttare il lavoro salariato a tutte le latitudini del mondo, deve concedere, almeno agli strati superiori del proletariato, un tenore di vita più decente che alle grandi masse; e deve amministrare la vita civile con un minimo di difesa dalle conseguenze più tragiche del suo stesso sviluppo. Ma è, nello stesso tempo, del tutto impossibilitata e incapace di dirigere lo sviluppo della produzione mercantile verso traguardi diversi da quelli che lo stesso modo di produzione impone inesorabilmente.

L’economia capitalistica è l’economia della sciagura, la società borghese coltiva catastrofi: è irrimediabile, e non fa che aumentare le conseguenze disastrose del suo sviluppo. Va perciò non solo combattuta, ma, questa sì, distrutta: a questo obiettivo si può arrivare soltanto attraverso la lotta di classe del proletariato che ha un interesse nazionale e soprattutto internazionale a farla finita con il modo di produzione capitalistico che mette al primo posto le esigenze del capitale contro le esigenze della vita umana; lotta di classe che dovrà rinascere dall’elementare lotta di difesa economica e sociale degli interessi immediati di esistenza per incontrare, nel suo sviluppo, l’orientamento di classe e la guida che soltanto il partito proletario di classe può dare. E’ per questo che la rivoluzione, di cui è portatrice storica la classe dei lavoratori salariati, è la bestia nera della classe borghese. In giorni in cui le popolazioni colpite dalla tragedia del terremoto devono sfogare il tremendo shock e la disperazione per aver perso i propri cari, la casa, il lavoro e, quindi, una prospettiva di vita futura, può sembrare stonato parlare di rivoluzione, ma le conseguenze sempre drammatiche per la vita degli esseri umani di eventi naturali come i terremoti, i maremoti, gli tsunami, sono al 99% dovute proprio al modo di produzione capitalistico e al suo sviluppo, in una so-

cietà che su di esso si è organizzata e sviluppata. La soluzione, come dimostrato da una lunga storia di catastrofi “naturali” rispetto alle quali la stessa “scienza” borghese si dimostra impotente anche quando, teoricamente, può dare appropriate tecniche nella prevenzione, non sta nella “buona volontà” dei governanti che dovrebbero dirigere cospicui investimenti di capitale a beneficio della vita umana sottraendoli all’accumulazione capitalistica e alla corsa al profitto: questo non avverrà mai perché è la potente forza sociale del capitalismo che guida la mano dei governanti, non il contrario. Ecco perché la soluzione delle enormi contraddizioni di questa società va cercata alla loro radice, nelle cause prime e profonde di tutte le conseguenze disastrose dello sviluppo capitalistico.

La potente forza sociale del capitalismo non potrà essere vinta che da un’altrettanto potente forza sociale: quella del proletariato, quella della classe dei lavoratori salariati dal cui sfruttamento sistematico e sempre più bestiale il capitalismo trae la sua vita. Storicamente è inevitabile, quin-

di, che la forza sociale rappresentata dal proletariato, per avere successo contro la forza sociale del capitalismo, si scontri e vinca la forza sociale della classe che detiene il potere politico, la classe borghese, la classe che, con la forza armata dello Stato, si appropria dell’intera ricchezza prodotta dal lavoro salariato e che con la forza armata dello Stato mantiene i proletari nella condizione di veri e propri schiavi salariati la cui vita e la cui morte dipendono esclusivamente dalla corsa al profitto capitalistico. Solo attraverso la rivoluzione di classe, il proletariato potrà aspirare alla propria emancipazione dalla schiavitù salariale e, quindi, dalla condizione di essere sempre e comunque carne da macello in pace e in guerra, negli infortuni e nelle morti sul lavoro come sotto i crolli delle case mal fatte o sotto i bombardamenti di forze militari imperialistiche che si contendono territori economici e mercati solo ed esclusivamente a fini di profitto capitalistico!

27 agosto 2016

Partito comunista internazionale

Messico: La sanguinosa repressione borghese e la danza macabra dell’”estrema” sinistra

(da pag. 1)

re gli aumenti salariali. Lo sciopero ha anche permesso la creazione di due sindacati agricoli indipendenti dai padroni e dai sindacati *charros* (“venduti” allo Stato e al PRI, il Partito Rivoluzionario Istituzionale).

L’agitazione operaia ha riguardato anche i maquiladoras di Ciudad Juarez. Le lotte sono iniziate alla Eaton Bussmann, fabbrica di trasformatori elettrici, con l’obiettivo di ottenere degli aumenti salariali e il miglioramento delle condizioni di lavoro (pagamento dei premi, installazione di aria condizionata nelle officine...). Poi, i lavoratori della fabbrica Scientific Atlanta, una filiale della Foxconn, si sono mobilitati per aumenti salariali, pause pranzo, fine della pressione dei capireparto, ferie pagate, il diritto di costituire un sindacato. Contemporaneamente i lavoratori della Lexmark, produttore di stampanti, hanno iniziato a manifestare per pretendere salari più alti e a protestare contro le molestie sessuali da parte di rappresentanti della società. I lavoratori di Ciudad Juarez hanno subito una dura repressione padronale che ha portato al licenziamento degli scioperanti.

Anche i 3.500 minatori dell’Arcelor Mittal, nello stato di Michoacan, hanno intrapreso uno sciopero di una settimana nel marzo 2016. I minatori sono entrati in lotta contro una serie di licenziamenti e la violazione del loro contratto collettivo.

I 1.700 lavoratori dello stabilimento Nissan nella “città industriale della valle di Cuernavaca” (Civac) nello Stato di Morelos hanno fatto uno sciopero di due giorni nel mese di aprile e hanno ottenuto un aumento del 4% a 500 assunzioni a tempo pieno.

I lavoratori del gigante della telefonia Telmex, grazie alla minaccia di uno sciopero, hanno ottenuto un aumento salariale, anche se la mobilitazione è stata sabotata dai sindacati gialli.

Nonostante la repressione e le manovre dei *charros*, è evidente che il giovane proletariato messicano si batte con coraggio in una situazione molto difficile che mescola precarietà, assenza di diritti e brutale repressione. È questo il caso anche dei lavoratori del settore della scuola.

Una lunga lotta contro la riforma scolastica

Dal 2013, il Coordinamento delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola (CNTE) lotta contro l’applicazione di una riforma dell’istruzione, che, come dappertutto, si traduce in tagli delle spese, concorrenza tra scuole (con la valutazione delle “performance” di ognuna) e caporalizzazione degli insegnanti con un nuovo sistema di valutazione (che permetterà di punire chi si oppone).

Questa riforma è una delle conseguenze del “Piano per il Messico” che il presidente Peña Nieto ha firmato con il suo partito (il PRI, Partito Rivoluzionario Istituzionale, membro dell’Internazionale socialista) e i suoi avversari/partner del PRD (Partito della Rivoluzione Democratica, anch’esso membro dell’Internazionale socialista) e il PAN (Partito di Azione nazionale, della destra clericale).

Da mesi, gli insegnanti, rompendo con il sindacato giallo SNTE, hanno dato battaglia al governo federale, ma anche ai governi regionali in mano all’opposizione. La lotta si è sviluppata soprattutto negli Stati

del sud, le regioni più povere in cui prevale la popolazione indigena.

Gli scioperanti hanno attaccato le sedi delle partiti borghesi all’origine del “Piano per il Messico”, ma anche quelle dei sindacati apertamente gialli e ultra-corrotti, come la CTM (affiliata alla più che collaborazionista Confederazione Sindacale Internazionale) e il SNTE (affiliato all’altrettanto collaborazionista Internazionale dell’Educazione). Hanno bloccato l’attività economica (raffinerie, depositi di carburante, aeroporti, strade, centrali idroelettriche...) e hanno occupato luoghi simbolici, come la piazza principale di Città del Messico, lo Zocalo.

La repressione è stata molto feroce, anche prima del 19 giugno. I manifestanti hanno dovuto affrontare le orde di poliziotti. Migliaia di insegnanti sono stati licenziati per essersi rifiutati di consegnare i test di “valutazione” o per aver scioperato. Centinaia di sindacalisti sono in carcere. Come è successo, per esempio, a due dirigenti della CNTE che sono stati arrestati il 12 giugno a Città del Messico, all’uscita da una riunione della CNTE, da sei uomini ultra-armati e incappucciati, e poi trasferiti immediatamente nel carcere di massima sicurezza di Hermosillo.

LERICETE DELL’”ESTREMA” SINISTRA CONTRO LA LOTTA PROLETARIA

Nei confronti di questo sciopero, abbiamo potuto vedere tutte le componenti dell’”estrema” sinistra messicana prendere posizioni una più antiproletaria dell’altra. Questi “rivoluzionari” si dimenano in ogni direzione pur di non scontrarsi con la borghesia e per deviare i proletari dalla ripresa della lotta aperta.

Ricetta n. 1: il fronte unico con la borghesia

In questo clima di agitazione, un nuovo partito borghese tenta di cavalcare il malcontento. È il Movimento di Rigenerazione Nazionale (Morena) di Andrés Manuel López Obrador (AMLO), ex dirigente del PRD ed ex capo del Distretto Federale del Messico (cioè di Città del Messico).

I dirigenti della CNTE, anche se conducono una lotta eroica, restano dei sostenitori della collaborazione di classe. Sperano innanzitutto nell’elezione di AMLO che ora suona la musicchetta nazionalista e populista di stile Chavez. La CNTE ha organizzato insieme a Morena una grande manifestazione contro la repressione a Città del Messico. Questo ha dato la possibilità ad AMLO di avanzare le sue rivendicazioni, fra cui le dimissioni del ministro della Pubblica Istruzione, la punizione dei colpevoli, ma anche la formazione di un “governo di transizione”, con l’attuale presidente.

Naturalmente, i trotskisti hanno colto al volo l’occasione per trasformarsi in portatori d’acqua di questo demagogo populista. Questo è, in particolare, il caso della Sinistra Socialista (membro della Tendenza Marxista Internazionale) che promuove la costituzione di un “fronte nazionale di lotta dei lavoratori delle campagne e delle città” che unisca le “organizzazioni popolari, sociali, sindacali, studentesche, contadine e le organizzazioni che, come Morena, hanno scelto la via elettorale” (“*Represión en Oaxaca, debe caer la contrarreforma educativa y este gobierno de*

asesinos!”, www.laizquierdasocialista.org, 19 giugno 2016). Questo “fronte” mira apertamente a portare AMLO al potere, perché, secondo l’IS, sarà “impossibile vincere le elezioni presidenziali, senza un movimento di massa nelle strade” (“*Movilización masiva en defensa de la CNTE, hace falta aterrizarla en la acción unitaria, balance de la marcha*”, 27 giugno 2016).

Altri trotskisti non hanno ancora proclamato fedeltà a Morena, ma difendono la stessa linea nazionalista e populista. Come nel caso, in particolare, di ciò che resta delle due grandi correnti trotskiste a livello internazionale: la IV Internazionale e i Lambertisti.

Questi trotskisti hanno agito per decenni come ala sinistra dei partiti borghesi, per molto tempo come membri del PRD. Oggi stanno cercando di riconquistare la loro indipendenza organizzativa attraverso la creazione di un’Organizzazione Politica del Popolo e dei Lavoratori (OPT), sotto la spinta di militanti del sindacato degli elettricisti SME. Il Partito Rivoluzionario dei Lavoratori (PRT), affiliato alla IV Internazionale, l’Organizzazione Socialista dei Lavoratori (OST) lambertista e altri gruppi trotskisti, ma anche “degli attivisti del movimento degli utenti dell’energia elettrica, degli attivisti della CUT e persone provenienti dall’esperienza di auto-organizzazione comunitaria dei popoli di Guerrero” partecipano all’OPT. (“*Au Mexique, avec ou sans reconnaissance légale, l’OPT est en marche*”, europe-solidaire.org, europe-solidaire.org, 21 febbraio 2014).

L’OPT rivendica “una riapertura del dialogo”. È degna dei peggiori collaborazionisti, che piangono quando li si priva del sacrosanto “dialogo sociale”!

Anche se rivendica una “socializzazione dei mezzi di produzione”, l’OPT ha un programma integralmente borghese: difesa della sovranità nazionale, sviluppo dell’economia nazionale e una democrazia “partecipativa e popolare”. La parola d’ordine che troneggia nell’home page del suo sito internet (opt.org.mx) è sintomatica: “Per la liberazione nazionale e l’emancipazione sociale”. Il tutto accompagnato da una bandiera messicana!

Il PRT, l’IS o l’OST sono totalmente estranei alla lotta proletaria, sono solo una componente del nazionalismo borghese.

Accanto a loro, altre correnti si pretendono più ortodosse, ma difendono posizioni altrettanto anticommuniste. È questo il caso, in particolare, degli eredi del Partito Comunista del Messico.

Ricetta n. 2: il “potere popolare”

Il Partito Comunista del Messico, PCM, che partecipa al “Meeting internazionale dei partiti comunisti e operai” con ciò che resta dei PC filosovietici, in particolare il Partito comunista greco (KKE), prende posizioni rivoluzionarie denunciando a casaccio il PRI, il PRD, il PAN e Morena descritto come “una nuova socialdemocrazia”, e affermando che il capitalismo “non si riforma”. Afferma, inoltre, che è necessario “porre fine al governo di Peña Nieto, ma non a favore di un governo anti-neoliberale che decanta i sostenitori della gestione keynesiana del capitalismo” e sostiene di respingere le “alleanze interclassiste” (“*El PCM con los Trabajadores de la Educación*”, elcomunista.nuevaradio.org, 23 giugno 2016).

Queste proclamazioni sono solo per i gonzi: il PCM è fedele alla vecchia linea piccolo-borghese della “lotta contro i monopoli”. La presidenza di Peña Nieto viene denunciata come un “potere dei monopoli”, contro il quale occorre costruire un “fronte anti-monopolista, anti-capitalista e anti-imperialista” (“*El Estado mexicano: violencia organizada para garantizar la ganancia y el poder de los monopolios*”, 31 maggio 2016). Questo fronte è, naturalmente, un’alleanza interclassista perché “il PCM è convinto che tale compito possa essere assunto dalla classe operaia, da tutti i dipendenti, i lavoratori disoccupati, i lavoratori immigrati, forgiando un’alleanza con i settori popolari, favorevole al potere dei lavoratori e a un’economia popolare” (“*El PCM con los trabajadores de la educación*”, 23 giugno 2016).

Un altro PC messicano, il PCdM, difensore di Cuba, promuove una stessa linea interclassista. Il suo programma mette avanti la dittatura del proletariato, ma ma solo nei documenti del congresso. Non solo non difendere un orientamento di classe nella lotta attuale, mescolando “difesa dei diritti dei lavoratori” e “difesa della scuola pubblica” (nel “*Pronunciamento del PCdM sobre la represión en contra del magisterio*” - pubblicato nel sito: partidocomunistademexico.wordpress.com, 23 giugno 2016), ma, per di più, il suo

(Segue a pag. 7)

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-1984 del «partito comunista internazionale / il programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n’è andato (Prezzo : 3 Euro)

IL MITO DELL'EUROPA UNITA E LA PALUDE DEL MERCATO MONDIALE

(da pag. 1)

ma dello sviluppo capitalistico) non è una politica del capitalismo fra le tante, ma è l'unica politica del capitalismo nella sua fase storica più sviluppata. Politica alla quale non sfugge nessun paese capitalista, né il paese che è sufficientemente sviluppato economicamente da poter strappare per sé delle condizioni di vantaggio nei rapporti internazionali con gli altri paesi, né il paese che deve subire inevitabilmente, a causa della sua arretratezza economica e del suo peso storico nelle relazioni interstatali, il diktat dei paesi più forti, economicamente e militarmente. Naturalmente noi, come ogni marxista coerente, per imperialismo intendiamo una fase storica, uno stadio dell'economia capitalistica al suo sviluppo massimo – ed è l'ultimo stadio, come afferma Lenin, dello sviluppo dell'economia capitalistica – in cui dominano i monopoli (cioè la concentrazione in poche mani di interi settori di produzione e di distribuzione) e il capitale finanziario, e non una certa "politica" (come sosteneva Kautsky) del capitale finanziario, come fosse una politica staccata dall'economia. Se ne deduce, quindi, che se lo sviluppo dell'economia capitalistica tende alla concentrazione, al monopolio, al trust, e quindi al dominio del capitale finanziario sul capitale industriale e commerciale, nella società in cui la concorrenza capitalistica si fa sempre più spietata perché i mezzi a disposizione dei grandi monopoli e dei grandi trust sono enormemente maggiori dei singoli capitali privati e, spessissimo, degli stessi Stati nazionali, la politica di difesa degli interessi dei grandi monopoli e dei grandi trust non può che essere aggressiva, violenta, reazionaria. L'obiettivo di ogni imperialismo è quello di conquistare, e difendere una volta conquistati, territori economici (annettendoli direttamente o dominandoli attraverso l'oppressione finanziaria e militare) e, dato che in più di un secolo il capitalismo si è diffuso in tutto il globo terraqueo – naturalmente con tutte le sue contraddizioni –, non c'è luogo al mondo che sia ancora vergine e inesplorato. La lotta di concorrenza tra i diversi poli imperialistici non può, dunque, che intensificarsi, acutizzarsi, spingendo ogni imperialismo a strappare agli altri una parte dei territori che controllano: le guerre commerciali, le guerre monetarie, le guerre finanziarie si tramutano prima o poi in scontri armati, in guerre guerreggiate. E Lenin sottolinea una verità confermata sistematicamente dall'evoluzione stessa dei rapporti fra gli Stati borghesi moderni: la pace imperialistica non è che una tregua tra le guerre che gli imperialismi, più o meno uniti in alleanze contrapposte, si fanno tra di loro. La violenza reazionaria, la guerra di rapina, l'oppressione sistematica, diventano così la politica imperialistica di ogni Stato, ed ogni periodo storico in cui si definisce un determinato "ordine mondiale" – ossia la spartizione in zone di influenza tra le maggiori potenze imperialistiche – solitamente dopo una guerra dalla quale escono dei "vincitori" e dei "vinti", apre un nuovo ciclo in cui ogni imperialismo, in lotta di concorrenza costante nei confronti di tutti gli altri, si prepara alla "riconquista" dei mercati persi nella guerra o al rafforzamento dei mercati conquistati con la guerra e, perciò al "successivo" scontro militare, alla successiva guerra. Non è un caso che negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, con la guerra di Corea, scatenata dal contrasto fra Stati Uniti e Russia per il controllo dell'area asiatica "liberata" dal dominio giapponese, si profilasse in modo concreto la possibilità di una terza guerra mondiale in cui, oltretutto, sarebbero state coinvolte nuovamente le vecchie potenze europee, e in particolare la Francia, potenza coloniale dominante nella penisola indocinese ma che, sotto la pressione dei movimenti nazionalisti sostenuti da Russia e Cina, in Viet Nam, in Laos, in Cambogia, dovette mollare la presa passando il comando delle operazioni militari agli Stati Uniti che, a loro volta, non ebbero però maggior fortuna visto che persero la guerra in Viet Nam e, quindi, il controllo militare diretto su quell'area, sulla quale in ogni caso mantennero la pressione imperialistica attraverso il controllo dell'economia del Giappone e della Corea del Sud nelle loro "ricostruzioni" dopo le distruzioni di guerra.

La politica imperialistica che ogni paese capitalista avanzato adotta in difesa degli interessi specifici del "proprio" ori-

ginario capitalismo nazionale, in un mercato e in una lotta di concorrenza che sono sempre più mondiali, è una politica obbligatoriamente internazionale, una politica con la quale ogni capitalismo nazionale esprime la forza della propria potenza economica, finanziaria e militare, e con la quale ogni capitalismo nazionale "si confronta" – dunque si scontra – con tutti gli altri capitalismi nazionali.

Nella guerra e nella pace imperialiste si modificano i rapporti di forza imperialistici

E' ormai chiaro a tutti, e a noi è stato chiaro da sempre, che le stesse vecchie potenze europee, sebbene "vincitrici" nella seconda guerra mondiale – come la Francia e la Gran Bretagna – avevano perso la loro forza competitiva nei confronti degli Stati Uniti, sia perché avevano perso i loro imperi coloniali e sia perché la gigantesca crescita capitalistica degli Stati Uniti (dimostrata ampiamente nel corso della guerra mondiale) le aveva superate di gran lunga. Alle vecchie potenze europee, i cui paesi rappresentavano comunque un mercato vitale anche per gli Stati Uniti, non rimaneva che la strada di un'alleanza che dal suo status militare durante la guerra mondiale si doveva trasformare in un'alleanza imperialistica da tempo di pace, quindi militare ed economica. I passi da fare, a livello militare, non potevano che essere dettati dall'interesse delle vecchie potenze europee a costruire un baluardo "antissovietico" che si sviluppò in varie tappe nel corso del secondo dopoguerra: nel 1948 si costituì l'Unione Europea Occidentale; seguì la costituzione nel 1949 del Patto Atlantico guidato dalla superpotenza USA e quindi della Nato, contro la quale nel 1955 si costituisce il Patto di Varsavia da parte dell'Urss e dei suoi satelliti dell'Europa dell'Est.

I passi successivi non potevano che essere di carattere strettamente economico come furono nel 1952 la CECA, poi nel 1958 la CEE che istituì il Mercato Comune Europeo agevolando tariffe, negoziazioni finanziarie e circolazione delle merci, per arrivare, nel 1993, all'Unione Europea che dal 1999 istituisce la moneta unica, l'euro. Naturalmente tutti questi passaggi hanno avuto il via grazie all'iniziativa di alcune potenze più interessate a non farsi condizionare completamente dagli Stati Uniti, fra cui svettano Francia e Germania alle quali si unisce poi la Gran Bretagna, seguite da Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo e successivamente, nel corso degli anni, da molti altri paesi dell'Europa occidentale fino al 1995, e da una buona parte dei paesi dell'Europa dell'Est a partire dal 2004, in seguito all'implosione dell'Urss e del suo "impero" (2).

Nei decenni che trascorrono dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale, decenni che attraversano la "ricostruzione" di gran parte dei paesi "vinti" (Germania, in particolare, e Italia) e anche dei paesi "vincitori" (Francia e Russia, soprattutto), il capitalismo conosce un periodo di grande vitalità. Si dimostra così che solo il capitalismo e i poteri borghesi più attrezzati e militarmente più forti poterono godere dei vantaggi portati dalla gravissima crisi di sovrapproduzione capitalistica che sfociò nelle colossali distruzioni della guerra mondiale, approfittando dell'assenza della lotta rivoluzionaria delle classi proletarie che non ebbero alcuna possibilità (grazie soprattutto all'opera dello stalinismo) di sferrare l'attacco ai poteri capitalistici entrati in difficoltà in seguito appunto a quella crisi e a quella guerra. L'enorme bagno di sangue che è stata la seconda guerra mondiale - i morti tra militari e civili sono stati calcolati, in totale, approssimativamente oltre 71 milioni, di cui circa 50 milioni nei paesi europei, e in particolare oltre 35 milioni solo tra Russia, Germania e Polonia (3) - si sposa con le mastodontiche distruzioni di edifici civili, fabbriche, macchinari e materiali di ogni tipo militari e civili: per il sistema capitalistico tutto questo non è stato altro che l'occasione per rimettere in moto a tutto vapore la produzione, la "ricostruzione", rafforzando lo sfruttamento delle grandi masse salariate di ogni paese, investendo e reinvestendo enormi capitali a caccia di profitti che la guerra non era riuscita a "soddisfare" pienamente.

Dal 1945, fine guerra mondiale, al 1975, prima grande crisi capitalistica mondiale, passano trent'anni in cui il sistema capitalistico, "ringiovanito" dalle distruzioni di guerra si espande, dando l'occasione alle vecchie potenze imperialistiche

europee occidentali di combattere l'inesorabile declino, rispetto ai propri trascorsi storici, da posizioni economiche, militari e politiche nuovamente dominanti a livello internazionale. In tutto il periodo, sotto il condominio imperialistico russo-americano sul mondo, rifioriscono le economie capitalistiche di Germania e Giappone - vinte nella guerra - che tornano a dare filo da torcere (in senso economico e politico) non solo alle superpotenze vincitrici della guerra, USA e URSS, ma anche alle potenze imperialistiche storiche, Gran Bretagna e Francia. Nel giro di qualche decennio il Giappone diventa la seconda economia mondiale dopo gli USA, la Germania diventa la terza potenza economica mondiale e diventa la prima potenza europea nell'esportazione. Smentendo le teorie della lenta e inesorabile "decadenza" del capitalismo, ma, al contempo, confermando ineccepibilmente la teoria dello sviluppo ineguale del capitalismo, e mentre gli imperialismi dominanti nel mondo non riescono più a controllare ferreamente, e militarmente, il pianeta, si affacciano sul mercato mondiale economie capitalistiche più giovani, più aggressive ed affamate: dall'Estremo Oriente, Cina, India, Corea del Sud, Indonesia; dall'America Latina, Brasile, Messico e Argentina; dal Medio Oriente, Turchia, Arabia Saudita e Iran; dall'Africa, il Sudafrica. Al di là delle oscillazioni a livello economico-finanziario di questi paesi, e del fatto che il loro peso economico sia determinato in particolare dalle materie prime energetiche ancora indispensabili alla produzione capitalistica (come il petrolio e il gas naturale, da cui dipendono direttamente le economie di Arabia Saudita, Messico, Iran e della stessa Russia), resta il fatto che il capitalismo a livello mondiale non ha interrotto il suo sviluppo, seguendo una tendenza gradualmente decadente come immaginavano certi marxisti della domenica, ma si è ulteriormente sviluppato seguendo una tendenza storicamente determinata – prevista scientificamente da Marx e confermata da Lenin – alla centralizzazione e alla concentrazione in un mercato mondiale sempre estremamente contraddittorio, ma non per questo privo del bisogno vitale di allargare il bacino della produzione capitalistica ad altri paesi oltre a quelli di più vecchio capitalismo. Il capitalismo ha bisogno non solo di produrre ma anche di vendere; e di fronte a mercati che tendono a saturarsi ha bisogno di aprire "nuovi mercati", rendendoli capaci di assorbire una parte delle merci prodotte e quindi di partecipare alla valorizzazione del capitale. Perciò, mentre si sviluppano nuovi mercati, e nuovi paesi diventano componenti sempre più importanti di un mercato che è sempre più globalizzato, si sviluppano nel contempo nuovi interessi "nazionali", nuovi contrasti, nuove "alleanze"; e mentre il mercato delle merci e dei capitali si allarga, si acuisce la concorrenza tra i vari poli capitalistici, si formano nuovi schieramenti e si assiste ad un crescendo di contrasti economici, finanziari, politici e militari in ogni parte del mondo. La concorrenza capitalistica è sempre una lotta tra contendenti che intendono conquistare sbocchi sempre più numerosi alle proprie merci e ai propri capitali. Come sottolineavano Marx ed Engels fin dal 1848, nel *Manifesto del partito comunista*, la borghesia è sempre in lotta, contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto con il progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri (4). Riferirsi al progresso dell'industria, allora come oggi, significa riferirsi a quella che i borghesi stessi sono costretti a chiamare economia reale, l'economia produttiva in cui dallo sfruttamento del lavoro salariato provengono i profitti capitalistici e grazie alla quale i capitalisti possono realizzare la valorizzazione del capitale che è la missione della loro vita.

Imperialismo come putrefazione del capitalismo

Non va d'altra parte sottoaciuto quel che Lenin, nel suo scritto sull'*Imperialismo*, analizzando per l'appunto tutti gli aspetti del moderno imperialismo capitalistico, mette ad un certo punto in evidenza, e cioè il *parassitismo*, come *putrefazione del capitalismo* (5). Parte dall'affermazione che la base economica più profonda dell'imperialismo è il monopolio capitalistico che, "come ogni altro, genera la tendenza alla stasi e alla putrefazione. Nella misura in cui si introducono, sia pure transitoriamente, i prezzi di monopolio, vengono pa-

ralizzati, fino ad un certo punto, i momenti del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso, di ogni altro movimento in avanti, e sorge immediatamente la possibilità economica di fermare artificialmente il progresso tecnico". E' noto, infatti, che, nella permanente lotta di concorrenza capitalistica, i grandi trust, grazie alla loro potenza finanziaria, acquistano invenzioni e brevetti che rivoluzionerebbero tecnicamente processi produttivi esistenti, per ibernarli in qualche casaforte ed impedirne così l'applicazione immediata e su grande scala. Questo comportamento agisce in parallelo a quello secondo il quale ogni capitalista, e a maggior ragione ogni trust capitalistico, cerca di sfruttare al massimo possibile i processi produttivi già in funzione per i quali ha investito dei capitali in macchinari, edifici ecc. oltre ad una determinata forza lavoro salariata, e dai quali investimenti cerca, al di là delle quote di ammortamento, di ricavare il massimo profitto possibile. Certamente, afferma subito dopo Lenin, "in regime capitalistico nessun monopolio potrà completamente e per lungo tempo escludere la concorrenza del mercato mondiale (questo costituisce tra l'altro una delle ragioni della stupidità della teoria dell'ultraimperialismo). Certo la possibilità di abbassare, mediante nuovi miglioramenti tecnici, i costi di produzione ed elevare i profitti, milita a favore delle innovazioni. Ma la tendenza alla stagnazione e alla putrefazione, che è propria del monopolio, continua dal canto suo ad agire, e in singoli rami industriali e in singoli paesi s'impone per determinati periodi di tempo". È dato che l'imperialismo "è l'immensa accumulazione in pochi paesi di capitale liquido", si assiste all'inevitabile aumento "della classe o meglio del ceto dei rentiers, cioè di persone che vivono del 'taglio delle cedole', non partecipano ad alcuna impresa ed hanno per professione l'ozio. L'esportazione di capitale, uno degli essenziali fondamenti economici dell'imperialismo, intensifica questo completo distacco del ceto dei rentiers dalla produzione e dà un'impronta di parassitismo a tutto il paese, che vive dello sfruttamento del lavoro di pochi paesi e colonie oltre oceano".

Questo scritto è del 1916 e parlando di paesi nei quali la fase imperialista del capitalismo si era rivelata apieno, non ci si poteva riferire che alle vecchie potenze europee, la Gran Bretagna, la Germania, la Francia e alla nuova ed aggressiva potenza d'oltre oceano, gli Stati Uniti d'America. I loro dati economici erano più che sufficienti a Lenin per giungere alla conclusione: "Nel paese più 'commerciale' del mondo [la Gran Bretagna, NdR] i profitti dei rentiers superano di cinque volte quelli del commercio estero! In ciò sta l'essenza dell'imperialismo e del parassitismo imperialista. (...) Il mondo si divide in un piccolo gruppo di Stati usurari e in una immensa massa di Stati debitori". Lo sviluppo del capitalismo, nel secolo che ci divide dal 1916, non ha fatto altro che accrescere questa tendenza dell'imperialismo: gli Stati usurari – gli Stati creditori – di allora (Inghilterra, Francia, Olanda, Germania, Belgio, Svizzera, ai quali nel tempo si sono aggiunti gli Stati Uniti), che "investivano", prestavano, enormi quantità di capitali alla grande massa di Stati debitori erano anche gli Stati più capitalisticamente avanzati del mondo, e lo sono ancora oggi, insieme alla Russia, sebbene, dal punto di vista della produzione industriale mondiale, il loro contributo sia singolarmente diminuito, mentre è cresciuta la quota di produzione industriale dei paesi di più giovane capitalismo e che, un tempo, erano colonie delle vecchie potenze europee; ci riferiamo a Cina, Corea del Sud, India, Indonesia, Taiwan, a cui si sono aggiunti stabilmente nell'ultimo quindicennio Brasile, Messico, Australia, Turchia, Polonia. Dal punto di vista capitalistico questi paesi rappresentano territori economici sviluppati industrialmente, e quindi anche finanziariamente, costituendo dei nuovi mercati in grado di competere sia a livello

produttivo che a livello di import-export con i paesi di più vecchio capitalismo. Ma il loro sviluppo industriale, combinato con una popolazione molto numerosa e con lo sfruttamento di una enorme forza lavoro a salari molto più bassi di quelli dei proletariati dei paesi industrializzati più vecchi, fanno sì che tendenzialmente questi paesi diventino le "fabbriche" del mondo. Si accentua in questo modo la tendenza dei vecchi paesi capitalisti d'Europa e d'America al parassitismo economico, a rafforzare la caratteristica da *capitalisti rentiers* rispetto a quella da capitalisti industriali, dunque la prevalenza del capitale finanziario sul capitale industriale e commerciale. Quel che un tempo, secondo l'economista social-liberale inglese Hobson, citato da Lenin, accadeva nella prospettiva della spartizione della Cina, è accaduto successivamente coinvolgendo sempre più colonie e paesi sudditi rispetto ai paesi imperialisti. Sosteneva Hobson che la più grande parte dell'Europa occidentale poteva assumere l'aspetto e il carattere ora posseduti "soltanto da alcuni luoghi, cioè l'Inghilterra meridionale, la Riviera e le località dell'Italia e della Svizzera visitate dai turisti e abitate da gente ricca. Si avrebbe un piccolo gruppo di ricchi aristocratici, traenti le loro rendite e i loro dividendi dal lontano Oriente; accanto, un gruppo alquanto più numeroso di impiegati e di commercianti e un ancora maggiore di domestici, lavoratori dei trasporti e operai occupati nel processo finale della lavorazione dei prodotti più avvariabili. Allora scomparirebbero i più importanti rami di industria, e gli alimenti e i prodotti base affluirebbero come tributo dall'Asia o dall'Africa... Ecco quale possibilità sarebbe offerta da una più vasta lega delle potenze occidentali, da una federazione europea delle grandi potenze. Essa non solo non spingerebbe innanzi l'opera della viviltà mondiale, ma potrebbe presentare il gravissimo pericolo di un parassitismo occidentale, quello di permettere l'esistenza di un gruppo di nazioni industriali più progredite, le cui classi elevate riceverebbero dall'Asia e dall'Africa enormi tributi e, mediante questi, si procurerebbero grandi masse di impiegati e di servitori addomesticati che non sarebbero occupati nella produzione in grande di derrate agricole o di articoli industriali, ma nel servizio personale o in lavori industriali di secondo ordine sotto il controllo della nuova aristocrazia finanziaria".

Partendo da questa realtà, all'epoca ancora limitata a determinati luoghi e non ad interi paesi, Hobson metteva in evidenza in quale prospettiva si sarebbe mosso lo sviluppo dell'imperialismo, immaginando "quale immensa estensione acquisterebbe tale sistema, quando la Cina fosse assoggettata al controllo economico di consimili gruppi di finanziari, di 'investitori di capitale' e dei loro impiegati politici, industriali e commerciali, intenti a pompare profitti dal più grande serbatoio potenziale che mai il mondo abbia conosciuto, per consumarli in Europa. (...) Le tendenze che dominano attualmente l'imperialismo dell'Europa occidentale agiscono nel senso anzidetto, e se non incontrano una forza opposta che le avvii verso altra direzione, esse lavorano appunto perché il processo abbia lo sbocco suaccennato". In effetti, come evidenziato ormai da tempo dagli stessi economisti borghesi, nella maggior parte dei paesi industrializzati, dunque in Germania come nel Regno Unito, negli Stati Uniti come in Francia e in Italia, il settore economico prevalente è quello dei servizi, non quello dell'industria; e nei servizi si comprendono il turismo, il commercio, le banche, le assicurazioni, i servizi finanziari, i media, l'intrattenimento. In Germania, ad esempio, il settore dei servizi contribuisce al PIL per il 72%; negli Stati Uniti per il 73,3%.

Alcuni dati sul peso delle diverse potenze economiche mondiali

Dando un'occhiata ad alcuni dati (qui non enteremo in un esame troppo dettagliato di tutti i dati economici dei diversi paesi) relativi alla produzione manifatturiera mondiale – che rappresenta il cuore dell'economia reale di ogni paese – si evidenzia bene il corso di sviluppo sia dei paesi industrializzati di vecchia data che dei paesi di nuova industrializzazione.

La produzione manifatturiera complessiva dei paesi dell'Unione Europea a 15, degli Stati Uniti e del Giappone, nel 2011-2012 è stata pari al 45,5% del totale mondo, mentre all'inizio del decennio 2001-2002 la quota era del 65% e all'inizio del decennio precedente, 1990-1991

(Segue a pag. 8)

(1) Vedi *La rivoluzione mondiale non passa per "l'Europa dei lavoratori"*, "il programma comunista, n. 8/1979.

(2) Vedi: https://europa.eu/european-union/about-eu/countries_it, e: https://it.wikipedia.org/wiki/Unione_europea

(3) Vedi: http://it.wikipedia.org/wiki/Conteggio_delle_vittime_della_seconda_guerra_mondiale

(4) Cfr. K.Marx-F.Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 113.

(5) Vedi: tutte le citazioni da Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Opere, vol. 22, Ed. Riuniti, Roma 1966, cap. VIII *Parassitismo e putrefazione del capitalismo*, pp.276-284.

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato

Prima di sviluppare l'argomento che annunciavamo nella scorsa puntata (pubblicata nel n. 143 di questo giornale) sulle origini della nostra corrente, vogliamo tornare sul quadro internazionale che si presentava al movimento socialista prima e all'inizio della prima guerra imperialistica, ripercorrendo un'ottima traccia che il partito scrisse in occasione di un lavoro sull'Antimilitarismo rivoluzionario.

Nel capitoletto intitolato "Il PSI e l'antimilitarismo nel primo antiguerra" (1), dopo aver richiamato l'esperienza russa del 1905 e la ferma critica di Lenin alle tendenze anarchica e sindacalista rivoluzionaria, si legge quanto segue:

«Anche in Italia, come in altri paesi e soprattutto in Francia, il movimento operaio è stato influenzato in modo tutt'altro che indifferente dall'anarchismo prima e dal sindacalismo rivoluzionario poi, che hanno ispirato per un lungo periodo la sua attività antimilitarista, con tutti gli errori e le manchevolezze combattute, come abbiamo visto, da Lenin, dalla Luxemburg, da Liebknecht (2) e, in genere, dalla Sinistra marxista internazionale. Il PSI, pur riaffermando in tutti i suoi congressi, sulla scia dell'Internazionale, i cardini dell'antimilitarismo rivoluzionario, nei suoi primi anni di vita non riuscì ad organizzare un'efficace propaganda ed azione antimilitarista. Fu con la formazione della Federazione nazionale giovanile aderente al Partito Socialista Italiano (1907) che l'antimilitarismo rivoluzionario assunse la sua giusta importanza all'interno del movimento operaio italiano. Già nel suo primo Congresso (Bologna, 25 settembre 1907), esso occupò una parte importante, cosa che non si era mai verificata, nei congressi del partito "adulto". Al II Congresso, tenutosi l'anno successivo, si riaffermò che era necessaria "un'opera preparatoria nel proletariato, affinché sia pronto ad impedire la guerra ricorrendo a qualunque mezzo... in conformità ai deliberati del Congresso di Stoccarda" (3).

«Al tempo dell'impresa imperialistica contro Tripoli (1911), il movimento proletario e l'organizzazione giovanile del partito si schierarono in modo risoluto contro la guerra: ci furono numerose manifestazioni antibelliche e durissimi scontri di piazza, in particolare in Emilia e Romagna. Tuttavia il Partito e le organizzazioni sindacali (quasi completamente in mano ai riformisti) non riuscirono, ma soprattutto non vollero indire quello sciopero generale contro la guerra, che solo pochi giorni prima dello sbarco a Tripoli la "Lotta di classe" di Forlì aveva minacciato: "Gli eroici furori dei guerrafondai di professione vanno sbollendo. Il linguaggio dei nazionalisti ha abbassato il tono. Il 20 settembre è passato senza che le truppe italiane abbiano occupato Tripoli. La cosiddetta opinione pubblica rinsavisce? Pare. Ad ogni modo l'opinione pubblica tripolinofila non è che una quantità affatto trascurabile di fronte ai milioni di lavoratori italiani che non votano perché non elettori, che non leggono perché analfabeti, sono assenti dalla vita politica, ma sono contrari d'istinto alle imprese coloniali africane. Il macello di Abba Garima (4) è ancora ben vivo alla memoria del popolo. L'avventura di Tripoli doveva essere per molti un 'diversivo' che distraesse il paese dai porsì e risolvere i suoi complessi e gravissimi problemi interni. Non si andrà a Tripoli per il momento. Ma nell'eventualità mediata o immediata di una occupazione il proletariato italiano deve tenersi pronto a effettuare lo sciopero generale" (5).

«Ma fu dopo la guerra contro Tripoli che lo sforzo antimilitarista della sinistra rivoluzionaria del PSI crebbe notevolmente. La guerra generale, ormai sempre più imminente, costringeva i rivoluzionari a lottare con maggior vigore contro il militarismo e le risorgenti forme di nazionalismo e a smascherare il feticcio "patria". La costituzione del "Soldo al Soldato" (6) è lo sforzo più evidente compiuto in questo senso. L'iniziativa, avviata in modo organico dalla Federazione Giovanile del PSI all'inizio del 1912 si ramificò in breve tempo sull'intero territorio nazionale. L'opuscolo intitolato appunto *Il Soldo al Soldato*, edito dalla F.I.G.S. del PSI nel 1913, fissa in modo preciso quale debba essere l'azione antimilitarista. Nella prima parte sono tracciati i carat-

teri fondamentali del militarismo; vi si riafferma come esso sia una diretta emanazione del capitalismo, mirante a difendere tutti i suoi interessi, sia "interni" che "esterni", e come di fatto la proclamata "difesa della patria" non sia che lo schermo dietro al quale la borghesia nasconde i propri interessi, cioè "la violenta difesa del capitale contro le aspirazioni dei lavoratori, la necessità di soddisfare la insensata ingordigia degli affaristi, fornitori, industriali, che vivono attorno al militarismo (e si sottraggono così denari spremuti alla massa affamata, ad altri scopi più civili), soprattutto la formazione dell'artificiale mentalità patriottica negli operai che tende a sottrarli agli effetti della propaganda rivoluzionaria, e a far loro dimenticare, scagliandoli ubriachi contro il cosiddetto straniero, la lotta contro il nemico vero, vicino, terribile, spietato che si annida dentro i confini della 'patria' e si chiama 'padrone'".

«Nella seconda parte si passa ad analizzare direttamente l'attività e la propaganda antimilitarista, e l'istituzione del "Soldo al Soldato", che deve servire soprattutto a mantenere il collegamento fra il singolo proletario in divisa (soprattutto se militante rivoluzionario) e il partito di classe. L'opuscolo termina ricordando che il partito ha l'obbligo di portare, ovunque ci siano proletari, la propaganda rivoluzionaria: "Uniamoci per mostrare ai nostri nemici che il socialismo non indietreggia e non cede, ma risorge più forte e sicuro da tutte le insidie, e proviamo che in questa società vile e in dissoluzione, dovunque, anche nel cuore delle sue ultime difese, chiamati dalla squilla di una nuova diana, sempre più numerosi e decisi insorgono i ribelli".

«In un articolo quasi contemporaneo, Amadeo Bordiga ricordava ai deputati socialisti che l'antimilitarismo deve essere una dichiarazione di guerra, deve preparare insomma il proletariato per lo scontro diretto contro la borghesia: "Chiediamo che il partito faccia dell'antimilitarismo sul serio, non vogliamo del pacifismo smidollato e cristianizzato, infarcito di frasi sulla 'santità della vita umana', la 'bene intesa grandezza delle nazioni civili' e simile roba. E neanche l'antimilitarismo patriottardo, a fare garibaldino (che ha ormai celebrata la bancarotta nella carneficina balcanica) con relativo progetto per la nazione armata. Chiediamo ai deputati socialisti un programma di antimilitarismo di classe, che sia l'espressione della ferma volontà del proletariato di non dare più le armi e la forza ai suoi sfruttatori, di non essere più l'assassino di se stesso e il fabbro delle proprie catene. Un antimilitarismo civile non lacrimoso, che sia una dichiarazione di guerra, la dichiarazione di guerra di classe alla borghesia, che spinge i lavoratori contro i propri fratelli, come a Roccagorga (7) o in Tripolitania (8), l'espressione della volontà operaia di non lasciarsi più massacrare nell'interesse dei capitalisti" (9).

«Malgrado tuttavia la vigorosa azione svolta dai marxisti all'interno del PSI, neanche il socialismo italiano si salvò dalla catastrofe della II Internazionale; il massimo al quale si spinse fu l'ambigua e sostanzialmente imbelles formula del "non aderire né sabotare" la guerra».

Seguono poi i capitoletti: "Il crollo della 2° Internazionale" e "Per il disfattismo rivoluzionario" (10), che ripubblichiamo interamente:

«Il 4 agosto 1914 fu uno dei giorni più neri nella storia del movimento proletario internazionale: i parlamentari dei partiti socialdemocratici francese e tedesco votarono per la guerra e per la concessione dei crediti militari ai rispettivi governi. I partiti socialisti più forti si schierarono a fianco della borghesia, sostennero la necessità della difesa della patria, chiamarono i proletari all'*union sacrée*, li spinsero a massacrarsi nell'interesse del loro diretto nemico: la borghesia. Il socialismo internazionale venne colpito da un enorme senso di smarrimento: in un solo giorno erano stati cancellati anni di propaganda e azione antimilitarista, rinnegate decine di risoluzioni prese nei congressi sia dell'Internazionale che dei singoli partiti nazionali, che condannavano nella maniera più risoluta ogni appoggio alla guerra imperialista e imponevano non solo di cercar di impedirla con ogni mezzo, ma anche di "utiliz-

zare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta del dominio capitalistico". E in questo smarrimento generale, poche e soffocate furono le resistenze all'interno dei partiti francese e tedesco – lo stesso Liebknecht, il grande rivoluzionario che lottò per tutta la vita contro il capitalismo ed il militarismo, per un errato senso di disciplina votò il 4 agosto a fianco di coloro che pochi anni dopo saranno i suoi carnefici – e a livello internazionale la maggior parte dei partiti socialdemocratici seguì il loro esempio. Lo scoppio della guerra aveva segnato la definitiva decomposizione della II Internazionale.

«Non sarebbe da marxisti cercare le ragioni di questa catastrofe in colpe di singoli capi o nel tradimento di qualche individuo. Il 4 agosto andava di fatto maturando da tempo: il lungo periodo "idilliaco" del capitalismo aveva permesso la nascita in seno all'Internazionale dell'opportunismo, cioè di correnti piccolo-borghesi, evolucionistiche, che vedevano nel capitalismo stesso la possibilità di evolvere in forme sociali superiori senza bisogno dell'intervento rivoluzionario del proletariato per determinare l'abbattimento del dominio della borghesia. L'idea che il capitalismo potesse trasformarsi, motu proprio, in socialismo era quindi ormai radicata per ragioni oggettive nella maggior parte dei partiti socialisti.

«Altrettanto antimarxista sarebbe pretendere che, se le forze sane della II Internazionale avessero lottato con maggior rigore teorico contro ogni parvenza seppur minima di opportunismo, la deviazione opportunista e il fallimento della II Internazionale sarebbero stati evitati. Procedere in questo modo, cioè addebitare alla mancanza di rigore o alle lacune teoriche la nascita e lo sviluppo dell'opportunismo significa, di fatto, sottovalutare o addirittura negare le reali ragioni economiche e sociali dell'opportunismo, non vedere che le deformazioni teoriche sono determinate dallo sviluppo dialettico della società: ricadere, insomma, nel vecchio errore idealista. Questo logicamente non vuol dire che il partito rivoluzionario debba disinteressarsi del rigore programmatico e teorico, tutt'altro; ma che l'opportunismo non si lascia imbrigliare da formule o frasi, ed è pronto ad usare, nella sua opera controrivoluzionaria, tutto quanto gli serve, arrivando ad accettare - aprobe, ben inteso - anche "principi" che gli sono completamente estranei, per poi rigettarli alla prima occasione o, meglio ancora, trasformarli in icone inoffensive. Il centrismo, con il suo maggior rappresentante, Kautsky, diede in questo campo, prova di grande abilità.

«Un fenomeno sociale come quello dell'opportunismo, cioè il passaggio pratico dalla parte dell'avversario, non può essere corretto a colpi di risoluzioni, ma va combattuto in tutti i modi e in tutti i campi, anche in quello dello scontro armato. "Esistono dati di fatto i quali mostrino in qual modo i partiti socialisti, prima della guerra attuale e in previsione di essa, consideravano i loro compiti e la loro tattica?" - si chiedeva Lenin - "Esistono indiscutibilmente. C'è la risoluzione del congresso socialista di Basilea [...] che rappresenta la somma di innumerevoli pubblicazioni di agitazione e di propaganda di tutti i paesi contro la guerra, rappresentata l'enunciazione più precisa e completa, più solenne e formale delle idee socialiste sulla guerra e della tattica verso la guerra. Non si può non chiamare tradimento anche il solo fatto che neppure una delle autorità dell'Internazionale di eiri e del socialsciovinismo di oggi - né Hyndman, né Guesde, né Kautsky, né Plechanov - abbia il coraggio di ricordare questa risoluzione ai suoi lettori. O non ne parlano affatto o ne citano [come fa Kautsky] i punti secondari, tralasciando tutti quelli essenziali. Le risoluzioni più 'radicali', ultrarivoluzionarie, e il più vergognoso oblio o l'abbandono di queste risoluzioni, ecco alcune delle manifestazioni più evidenti del fallimento dell'Internazionale e, al tempo stesso, una delle prove più evidenti del fatto che oggi solamente le persone la cui incomparabile ingenuità confina con lo scaltro desiderio di perpetuare la precedente ipocrisia, possono credere nella possibilità di 'correggere' il socialismo e di 'rad-

drizzare la linea' soltanto per mezzo di risoluzioni... I partiti socialisti non sono circoli di discussione, ma organizzazioni del proletariato militante, e quando alcuni battaglioni passano dalla parte del nemico, bisogna chiamarli traditori e infamarli come tali, senza lasciarsi 'accolappare' dai discorsi ipocriti, i quali dimostrerebbero che 'non tutti' comprendono l'imperialismo 'allo stesso modo'; che lo sciovinista Kautsky e lo sciovinista Cunow sono capaci di scrivere dei volumi in proposito; che la questione 'non è stata sufficientemente discussa' e simili" (11).

«Davanti al tradimento dei socialisti francesi, tedeschi, austriaci, belgi, russi ecc., culminato con l'entrata dei capi parlamentari nei governi di *union sacrée*, il compito dei pochi socialisti rimasti su basi rivoluzionarie era di denunciare il carattere imperialista dell'agguerra in corso, di smascherare definitivamente l'opportunismo controrivoluzionario (e soprattutto le sue forme centriste, pacifiste, più pericolose di quelle apertamente socialscioviniste), di raccogliere a livello internazionale, sulle basi dell'antimilitarismo e del disfattismo rivoluzionario, tutti i militanti di avanguardia rimasti su un terreno di classe, per gettare le fondamenta della nuova Internazionale completamente comunista e rivoluzionaria. Bisognava quindi rompere definitivamente col corpo putrefatto della II Internazionale e continuare la marcia lungo il filo rosso del partito rivoluzionario. Rompere con la vecchia Internazionale non significava tuttavia rinnegare l'intera esperienza del movimento proletario mondiale. Non si trattava di "scoprire" nuovi principi né di "rinnovare" e "adattare" agli ultimi avvenimenti la dottrina rivoluzionaria, ma di riprendere e riaffermare i principi comunisti che anche nella II Internazionale erano sempre rimasti in vita grazie agli autentici marxisti. Così Zinoviev, in polemica con la sinistra olandese, nell'articolo *La II Internazionale e il problema della guerra. Rinunciamo alla nostra eredità?* (1916), scrive: "Sostenendo la necessità di creare una III Internazionale, rinunciamo definitivamente, totalmente, all'eredità della II Internazionale? Il compito dei rivoluzionari marxisti consiste nel dimostrare che, surante 25 anni di vita della II Internazionale, due tendenze essenziali vi si sono combattute con alterni successi e sconfitte: il marxismo e l'opportunismo. Noi non vogliamo cancellare tutta la storia della II Internazionale. Non rinneghiamo ciò che vi era di marxista. Un certo numero di teorici e di 'leaders' hanno rinunciato al marxismo rivoluzionario. Negli ultimi anni di vita della II Internazionale, gli opportunisti e il 'centro' hanno ottenuto la maggioranza nei confronti dei marxisti. Ma, malgrado tutto ciò, la tendenza marxista rivoluzionaria è sempre esistita nella II Internazionale. Neanche per un istante abbiamo pensato di rinunciare alla nostra eredità" (12). Quindi lotta contro l'opportunismo ma, al contempo, contro ogni forma di sindacalismo, di infantilismo di sinistra, di intellettualismo piccolo-borghese ed anarcoide che, pur condannando l'opportunismo, di fatto vi ricade volendolo combattere con "innovazioni" e "revisioni" teoriche.

«Pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, mentre Plechanov a Parigi si agitava per chiamare all'arrolamento i proletari francesi, Lenin presentò a pochi compagni bolscevichi radunatisi il 6-8 settembre a Berna una serie di tesi sulla guerra e sui compiti dei rivoluzionari. Questi pochi punti saranno alla base di tutta l'attività svolta successivamente da Lenin e dagli internazionalisti di tutti i paesi (13). Il primo afferma il carattere borghese, dinastico ed imperiale della guerra in corso; i tre successivi sono una condanna senza appello dei capi socialdemocratici caduti nelle spire del socialsciovinismo; nella tesi quinta si ricorda come tutti gli argomenti addotti dai paesi belligeranti per giustificare la loro partecipazione alla guerra siano assolutamente falsi e inaccettabili per dei socialisti che siano tali; la sesta tesi precisa i compiti dei rivoluzionari russi, e fa notare come per le classi sfruttate dell'impero zarista il male minore sarebbe la totale disfatta dell'esercito russo che opprime polacchi, ucraini e molti altri popoli dell'impero. Infine nell'ultima tesi sono fissate le consegne per i socialisti di tutti i paesi: lotta a fondo contro il centrismo pacifista, il socialsciovinismo e i governi borghesi; necessità di propagandare dappertutto, ma principalmente nell'esercito, la rivoluzione socialista, e quindi organizzare illegalmente il proletariato a questo scopo; mneccità di costituire una nuova Internazionale che abbia come scopo la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile per l'abbattimento del dominio capitalista. Queste tesi non sono che la riaffermazione dell'antimilitarismo di classe, del disfattismo rivoluzionario».

Dare dappertutto, ma principalmente nell'esercito, la rivoluzione socialista, e quindi organizzare illegalmente il proletariato a questo scopo; mneccità di costituire una nuova Internazionale che abbia come scopo la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile per l'abbattimento del dominio capitalista. Queste tesi non sono che la riaffermazione dell'antimilitarismo di classe, del disfattismo rivoluzionario».

Di fronte alla questione delle posizioni del socialismo rispetto alla guerra, ogni comunista rivoluzionario si rifa all'opuscolo che Lenin scrisse nell'estate del 1915 e che fu distribuito ai delegati alla Conferenza di Zimmerwald, *Il Socialismo e la Guerra*. Abbiamo già trattato del contenuto di questo opuscolo nello scorso n.142 del giornale, ma ci torniamo, mettendo in evidenza altri aspetti fondamentali delle posizioni che i marxisti devono prendere di fronte alle guerre borghesi. In questo opuscolo Lenin riassume le tesi fondamentali del marxismo sui diversi tipi di guerra che la borghesia può condurre nell'arco del suo sviluppo storico, e le conseguenze tattiche che il partito rivoluzionario ne deve dedurre. Lenin tratta la questione dalle guerre progressive del periodo rivoluzionario della borghesia alle guerre reazionarie del suo periodo di conservazione e rafforzamento del potere di classe, alle guerre imperialiste, come la guerra 1914-1918; passa poi alla critica spietata del socialsciovinismo e al kautskismo - espressioni del fallimento completo della II Internazionale - per rimettere in piedi le corrette posizioni marxiste e lanciare la vera ed unica parola d'ordine che i socialisti dovevano fare propria: la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, puntando alla conquista rivoluzionaria del potere, alla distruzione dello Stato borghese e all'instaurazione della dittatura proletaria. Naturalmente non mancano i capitoli dedicati alla lotta contro l'opportunismo (non solo contro il socialimperialismo o socialsciovinismo, ma anche contro il pacifismo e quella sua insidiosa tendenza che sosteneva la parola d'ordine "né vittoria né sconfitta", un po' come il "né aderire, né sabotare" del PSI) e, ovviamente, alla situazione in Russia; per concludere con i capitoli dedicati alla ricostituzione dell'Internazionale.

Vi si ribadisce, dunque, dopo aver staffilato i Plechanov di tutto il mondo sui falsi richiami a Marx ed Engels rispetto alla posizione di sostegno dei socialisti riguardo le guerre "progressive" della borghesia - e dimenticando bellamente le parole del Manifesto del 1848: gli operai non hanno patria - che nell'epoca della borghesia reazionaria, dunque nell'epoca della guerra imperialista, l'opportunismo, sviluppatosi in socialsciovinismo, ha un contenuto ideologico ben preciso:

«La collaborazione delle classi invece della lotta di classe, la rinuncia ai mezzi rivoluzionari di lotta, l'aiuto al 'proprio' governo nelle situazioni difficili, invece di utilizzare le sue difficoltà nell'interesse della rivoluzione» (14).

Quanto ai compiti dei marxisti, il lungimirante Lenin li definisce in questo modo:

«La guerra ha indubbiamente generato la crisi più acuta ed ha aggravato in modo inverosimile la miseria delle masse. Il carattere reazionario di questa guerra, l'impudenza menzogna della borghesia di tutti i paesi, che maschera i propri scopi di rapina con un'ideologia "nazionale", tutto ciò, *sul terreno di una situazione obiettivamente rivoluzionaria* [sottolineato da noi, NdR], crea inevitabilmente nelle masse degli stati d'animo rivoluzionari. E' nostro dovere contribuire a rendere coscienti questi stati d'animo, approfondirli e preciarli. Questo compito è espresso in modo giusto soltanto dalla parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile; ed ogni lotta di classe conseguente in tempo di guerra, ogni tattica di "azione di massa" seriamente applicata, conduce inevitabilmente a questo. E' impossibile sapere se un forte movimento rivoluzionario scoppierà in seguito alla prima o alla seconda guerra imperialistica fra le grandi potenze, durante o dopo di essa, ma in ogni caso è nostro preciso dovere lavorare sistematicamente e con perseveranza proprio in questa direzione [sottolineato da noi, NdR]» (15). In queste poche frasi è condensata una straordinaria sintesi della valutazione marxista della situa-

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

(da pag. 4)

zione storica e, al di là della effettiva possibilità dei rivoluzionari di approfittare in tutti i paesi delle situazioni difficili in cui si sono venuti a trovare i governi borghesi con la crisi di questa guerra, dei compiti del partito rivoluzionario di classe. La parola d'ordine: trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, non è inventata sul momento e non è frutto di un'illusione utopistica o intellettuale; è la conseguenza coerente della valutazione della situazione creatasi con la crisi di guerra, situazione in cui il proletariato già da molti anni muoveva le proprie forze nella lotta di classe sul terreno immediato, forte di organizzazioni sindacali di classe, e sul terreno sociale e politico più generale, con partiti operai in cui agivano non solo le tendenze opportunistiche ma forti tendenze rivoluzionarie. La tradizione di classe e della lotta di classe non era spezzata, nonostante il fallimento della II Internazionale e dei maggiori partiti che vi aderivano; lo stato d'animo delle masse proletarie, nonostante i colpi subiti dalla reazione borghese e dall'opera del socialsciovinismo, si dimostrava ancora combattivo, capace di reagire contro la guerra e contro i poteri borghesi che alla guerra di rapina hanno portato le grandi masse proletarie a massacrarsi vicendevolmente, e di essere quindi influenzato dalle posizioni rivoluzionarie. Valutazione concreta della situazione concreta, lontana da ogni automatismo e da ogni volontarismo.

Infatti Lenin mette in chiaro che in quel momento storico, ad un anno dallo scoppio della guerra imperialista, "non è possibile sapere se un forte movimento rivoluzionario scoppierà in seguito alla prima o alla seconda guerra imperialistica fra le grandi potenze". E qui vi sono contenute diverse tesi marxiste: l'inevitabilità della guerra imperialistica sotto il regime borghese; l'inevitabile acuitizzazione della crisi sociale provocata dalla guerra imperialistica a causa della quale può formarsi un forte movimento rivoluzionario; la materiale e oggettiva combinazione di fattori economico-sociali e politici che, maturando, stanno alla base dello stato d'animo rivoluzionario delle masse proletarie; la possibilità di approfittare delle difficoltà dei poteri borghesi in seguito già a questa guerra per sferrare la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere (la guerra civile), o in seguito alla successiva guerra imperialistica; il dovere dei marxisti, dunque dei comunisti rivoluzio-

zionari, del partito di classe, di lavorare nella direzione della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, *sistematicamente e con perseveranza*, dunque al di là della effettiva possibilità che la rivoluzione (la guerra civile) possa interrompere la guerra imperialista attuale volgendo la forza delle masse proletarie verso la guerra di classe.

Tornando alla Conferenza di Zimmerwald, di cui abbiamo già pubblicato il *Progetto di risoluzione* e il *Progetto di manifesto* proposti da Lenin, ma che non furono adottati dalla Conferenza composta in realtà da una maggioranza di pacifisti, sottolineiamo che, in questa riunione internazionale dei delegati dei maggiori partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa, non si andò oltre la formale denuncia della guerra imperialistica rompendo, in realtà solo a parole, con l'opportunismo e col socialsciovinismo; non fu data, infatti alcuna indicazione chiara sulla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Ciò non poteva stupire dato che la maggior parte dei delegati alla conferenza erano degli "onesti" pacifisti; intorno a Lenin e alle posizioni marxiste intransigenti si formò un nucleo di internazionalisti coerenti, "7 o 8 persone", come informa Zinoviev in un suo articolo pubblicato in *Contre le Courent*, (16), quelli che si identificheranno come la Sinistra di Zimmerwald.

Valle la pena riprendere dei passi e la conclusione del progetto di risoluzione della Sinistra Zimmerwaldiana, anche questo scritto da Lenin, poiché in essa si gettano le basi della futura Internazionale Comunista: «L'epoca del capitalismo relativamente pacifico è passata senza ritorno. L'imperialismo porta alla classe operaia un inasprimento inaudito della lotta di classe, della miseria, della disoccupazione, del costo della vita, dell'oppressione dei trust, del militarismo, e la reazione politica che solleva la testa in tutti i paesi, anche nei più liberi.

«Il significato reale della parola d'ordine della "difesa della patria" nella guerra attuale è la difesa del "diritto" della "propria" borghesia nazionale all'oppressione di altre nazioni, è la politica operaia nazional-liberale, è l'alleanza di un'infima parte di operai privilegiati con la "loro" borghesia nazionale contro la massa dei proletari e degli sfruttati. (...) Il crescente desiderio di pace fra le masse lavoratrici esprime la loro delusione, l'fallimento della mezzogna

borghese sulla difesa della patria, l'inizio del risveglio della coscienza rivoluzionaria delle masse. Utilizzando questo stato d'animo per la loro agitazione rivoluzionaria, senza fermarsi, nel loro lavoro, dinanzi all'idea della sconfitta della "loro" patria, i socialisti non inganneranno il popolo con la speranza illusoria di una pace prossima, stabile, democratica e che escluda l'oppressione delle nazioni, con la speranza del disarmo ecc., senza l'abbattimento rivoluzionario degli attuali governi. Solo la rivoluzione sociale del proletariato apre la strada alla pace e alla libertà delle nazioni.

«La guerra imperialistica apre l'era della rivoluzione sociale. Tutte le condizioni oggettive dell'epoca contemporanea mettono all'ordine del giorno la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato. E' dovere dei socialisti, senza rinunciare a nessuno dei mezzi della lotta legale della classe operaia, subordinarli tutti a questo compito urgente e vitale, sviluppare la coscienza rivoluzionaria degli operai, unirli nella lotta rivoluzionaria internazionale, appoggiare e portare avanti ogni azione rivoluzionaria, tendere a trasformare la guerra imperialistica fra i popoli in guerra civile delle classi oppresse contro i loro oppressori, in guerra per l'espropriazione della classe dei capitalisti, per la conquista del potere politico da parte del proletariato, per la realizzazione del socialismo» (17).

Nel prossimo numero, prima di riprendere le posizioni che caratterizzarono fin dall'origine la corrente della Sinistra marxista, completeremo la traccia, iniziata in questo numero, volgendo lo sguardo alla lotta contro il disarmo, alle posizioni del gruppo della Sinistra tedesca di fronte alla guerra per giungere infine alle posizioni della Sinistra marxista in Italia di fronte alla guerra mondiale e alla rivoluzione russa.

(3 - continua)

(1) Vedi *L'antimilitarismo rivoluzionario*, 3 puntata, "il programma comunista" n. 4, 18/2/1978.

(2) Cfr. K. Liebknecht, *Militarismo e Antimilitarismo*, in *Scritti politici*, Feltrinelli Editore, Milano 1971, pp. 69-209.

(3) Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, vol I, p. 59 e segg.

(4) Nel quadro della guerra di Abissinia attraverso la quale l'imperialismo italiano tentava la conquista di colo-

nie nel Corno d'Africa, *La battaglia di Adua*, o di *Abba Garima*, si svolse all'inizio di marzo del 1896; le truppe italiane vennero attaccate dalle truppe etiopiche guidate dal negus Menelik II, subendo una pesantissima sconfitta. I morti di parte italiana furono non meno di 7 mila e i feriti non meno di 1.500, mentre i morti di parte etiopica furono tra i 4 e i 7 mila, e i feriti tra gli 8 e i 10 mila.

(5) Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, vol I, bis, p. 27. A proposito, ecco quanto scriveva Lenin sulla guerra italo-turca: «*Che cosa ha provocato la guerra? La cupidigia dei magnati della finanza e dei capitalisti italiani, che hanno bisogno di un nuovo mercato, hanno bisogno dei progressi dell'imperialismo italiano. Che cosa è stata la guerra? Un macello di uomini, civile, perfezionato, un massacro di arabi con armi "modernissime"...* Certo l'Italia non è né migliore né peggiore degli altri paesi capitalisti, tutti ugualmente governati dalla borghesia, la quale per una nuova sorgente di profitto, non indietreggia davanti a nessun macello». Da *La fine della guerra fra l'Italia e la Turchia*, in *Opere Complete*, vol. XVIII, pp. 322-323.

(6) *Il soldo al soldato*, opuscolo di propaganda antimilitarista scritto da Amadeo Bordiga per la Federazione italiana Giovane Socialista aderente al PSI, nel 1913.

(7) Il 6 gennaio 1913, i contadini e le contadine di Roccaforte, un piccolo comune in provincia di Frosinone, parteciparono alla manifestazione di protesta organizzata dalla "Società Agricola Savoia" per denunciare le terribili condizioni di vita e di lavoro cui erano costretti da tempo. I motivi della manifestazione? Essenzialmente due: la vessatoria applicazione delle tasse comunali con criteri "discrezionali," quindi una pressione fiscale insostenibile. La popolazione, qualora riuscisse a coltivare un pezzo di terra (la proprietà privata si limitava alle abitazioni e agli attrezzi di lavoro), doveva al padrone decime molto pesanti, che venivano inasprite nel caso di annate magre. Gli usi civici come mulini, frantoi, forni pubblici, erano anch'essi vessati con tasse molto salate, che lasciavano al malcapitato quel poco per vivere. «La situazione igienico sanitaria era scarsa o pressoché inesistente: non vi erano sistemi o reti fognanti, né condutture idriche, non acqua, non spazzatura. In una camera sola abita tutta la famiglia, non meno di 5 o 6 persone, e con i membri delle famiglie, in moltissimi casi è comune la convivenza del maiale e quello delle galline. Ci si ammalava spesso e le condizioni di vita, unite ad un'alimentazione tutt'altro che sufficiente, erano tali da non consentire un'aspettativa di vita che superas-

se i 50 anni". (da *Il messaggero*, 7 gennaio 1913). La manifestazione, oltretutto in un periodo di grandi tensioni sociali e politiche dovute anche alla guerra italo-turca, prese ad un certo punto toni molto aspri e, quando delle contadine si impolsero sulla bandiera tricolore esposta al comune, intervennero i carabinieri che spararono contro i manifestanti: 7 morti, 23 feriti ufficiali, mentre molti altri si medicarono lontano dagli ospedali. Compiuto l'eccidio, per niente raro a quell'epoca, questo fatto prese subito rilevanza nazionale poiché Giolitti, all'epoca capo del governo e ministro degli interni, telegrafò al prefetto di Frosinone affermando: «La rivolta di Roccaforte contro la forza pubblica è un fatto così grave che richiede una esemplare repressione. Occorre quindi procedere ad arresti su larghissima scala di tutti quanti coloro che vi presero parte traducendoli alle carceri circondariali con la massima pubblicità affinché la popolazione comprenda la impossibilità che una così selvaggia ribellione vada impunita». Le notizie qui riportate sono state riprese da: <http://www.abitarearoma.net/6-gennaio-1913-leccidio-di-roccagorga-nel-basso-lazio/#.V5TVKhJxxqA>

(8) E' ovvio qui il riferimento all'impresta militare dell'imperialismo italiano nella conquista della colonia Libia, all'epoca nella regione di Tripolitania e Cirenaica.

(9) Cfr. A. Bordiga, *L'inquisizione militare*, in "L'Avanguardia", 2 marzo 1913.

(10) Vedi *L'antimilitarismo rivoluzionario*, 4 puntata, "il programma comunista" n. 5, 4/3/1978.

(11) Cfr. Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*, maggio-giugno 1915, in *Opere*, vol. 21, Ed. Riuniti, Roma 1966, pp. 186-190.

(12) Il lungo articolo di Zinoviev è stato pubblicato su Lenin-Zinoviev, *Contre le Courent*, II, Réimpression en fac-simile, François Maspero, 1970, p. 196-246; la citazione è a p. 245.

(13) Cfr. Lenin, *I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea*, in *Opere*, vol. 21, cit., pp. 9-12.

(14) Cfr. Lenin, *Il socialismo e la guerra*, luglio-agosto 1915, in *Opere*, vol. 21, cit., p. 284.

(15) Lenin, *Il socialismo e la guerra*, cit., p. 286.

(16) Cfr. G. Zinoviev, *La première conférence internationale*, 11/10/1915, in Lenin-Zinoviev, *Contre le Courent*, II, cit., p. 16.

(17) Cfr. Lenin, *Progetto di risoluzione della sinistra di Zimmerwald*, 20 agosto 1915, in *Opere*, vol. 21, cit., pp. 317-318.

Sulla carneficina di Nizza

(da pag. 1)

dell'opera di tale o tal altra forza mediorientale o di individui squilibrati - mette il proletariato nelle condizioni di rimanere passivamente carne da cannone, rimettendo le proprie sorti nelle mani di coloro che vivono sul suo sfruttamento e che sono i suoi nemici di classe.

Quel che dimostrano le carneficine di Nizza o di Orlando (Stati Uniti), gli attentati di Parigi o di Bruxelles, è che negli stessi paesi imperialisti più ricchi e potenti - quelli che dominano e saccheggiano impunemente il pianeta - il sistema politico democratico borghese riesce sempre meno ad impedire l'esplosione delle crescenti contraddizioni interne del capitalismo e la manifestazione della violenza che è alla base di tutti i rapporti sociali. I miti ideologici borghesi del progresso sociale, della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità, sempre più difficilmente mascherano la realtà dell'oppressiva società capitalista, assassina e sfruttatrice, la cui legge fondamentale è la corsa al profitto si traduce inevitabilmente nel disprezzo della vita umana. Questo disprezzo si ritrova non soltanto nella repressione poliziesca, negli interventi militari degli Stati e nei bombardamenti delle città, ma anche nella violenza terroristica dei molteplici gruppi reazionari, e la si ritrova anche nei rapporti tra gli individui e all'interno delle quattro mura domestiche.

Per sfuggire a questo ingranaggio infernale di morte e di interventi militari, che sboccherà prima o poi fatalmente in una terza guerra mondiale se non viene fermato prima, è tragicamente utopistico tentare di riformare il capitalismo. Da quando esiste, il capitalismo non ha mai smesso di precipitare l'umanità in guerre e catastrofi sempre più mortali. Solamente dei traditori o dei venduti alla borghesia possono far credere a una "democratizzazione" della dittatura capitalistica e ad una "pacificazione" delle relazioni internazionali.

L'unica soluzione sta nella guerra di classe contro il capitalismo, nella rivoluzione proletaria internazionale per instaurare il potere degli oppressi e degli sfruttati - la dittatura del proletariato - fase transitoria

necessaria per porre fine alla sanguinaria società del capitale e per muoversi, in prospettiva, verso il comunismo, la società senza guerre né oppressioni, senza mercato né denaro, senza classi né Stati.

Perché questa soluzione diventi possibile, il proletariato dovrà imboccare la via della lotta di classe: la via della lotta e dell'organizzazione per la difesa esclusiva dei suoi interessi immediati e, a lungo termine, in opposizione frontale agli interessi delle classi possidenti e in completa indipendenza dalle forze e dalle istituzioni legate in un modo o nell'altro alla conservazione sociale. Soltanto la riorganizzazione in classe, e quindi in partito (il Manifesto Comunista), gli permetterà di lottare vittoriosamente contro i capitalisti e i loro Stati e di cessare di essere la vittima predestinata delle rivalità distruttrici e delle mortali contraddizioni borghesi. La riorganizzazione del proletariato in classe gli darà anche la possibilità di trascinare nella lotta anticapitalista almeno una parte degli strati rovinati dalla crisi, intossicati dalla degenerazione della società attuale e soggetti a precipitare nelle peggiori patoie reazionarie, proponendo loro l'obiettivo non illusorio ma concreto della lotta per una società finalmente umana.

Per quanto lontana possa sembrare oggi questa prospettiva, è la sola realistica.

Per la ripresa della lotta di classe proletaria!

Abbasso la società del capitale, viva la rivoluzione comunista mondiale!

Partito comunista internazionale

16 luglio 2016

(1) Cfr. airwars.org/news/international-airstrikes-and-civilian-casualties-in-iraq-and-syria-december-2015-to-may-2016. Se il grosso dei bombardamenti è stata opera degli americani (per esempio in Iraq 5850 bombardamenti), gli alleati della coalizione non sono per nulla rimasti a guardare: 761 bombardamenti da parte britannica e 670 da parte francese in Iraq.

Piacenza: Muore un operaio investito da un camion, durante un picchetto alla GLS. Incidente stradale? NO, dicono gli operai: il camionista è stato incitato dal capo dell'azienda ad investirli!

Abd Elsalam Ahmed Eldanf era uno degli operai delle tante società appaltatrici di servizi per la multinazionale GLS che lottava per difendere le condizioni di lavoro sempre più precarie in questo settore. L'azienda non rispettava gli accordi sindacali regolarizzando 13 operai; in una assemblea sindacale si decidono 8 ore di sciopero, nel frattempo parte anche una trattativa con l'azienda che non porta a nulla; lavoratori e sindacato (USB) decidono di trasformare lo sciopero in picchetto. Per evitare che il picchetto bloccasse il viaggio dei camion e quindi gli interessi dell'azienda, raccontano gli operai, un preposto di GLS ha iniziato a incitare un camionista a muoversi e partire.

Il tir si è mosso poco prima di mezzanotte colpendo il 53enne, trascinandolo per 4-5 metri e infine l'ha schiacciato, mentre un altro facchino è stato ferito lievemente (da "il manifesto" 16.9.2016).

Già nel pomeriggio alcuni camionisti avevano acceso i tir facendo salire la tensione. Esiste, infatti, una pressione continua che le aziende principali adottano sistematicamente attraverso il subappalto generando una lotta di concorrenza tra sfruttati.

L'operaio è appena morto, ma l'azienda chiede comunque ai camionisti di portare a termine il lavoro. Alcuni autisti dicono: «Il limite per noi camionisti è di 85 km all'ora, da qui a Napoli ci vogliono circa 9 ore. Ci chiedono di fare il trasporto in 8 ore, se arriviamo in ritardo anche di un quarto d'ora ci tolgono 250 euro dalla busta paga e al terzo ritardo non ci rinnovano il contratto...». Facchini e autisti lavorano per GLS ma sono assunti da diverse cooperative o aziende, hanno diversi padroni, subiscono diverse pressioni, minacce e umiliazioni (sempré dal "il manifesto" del 16.9.2016).

L'operaio egiziano che è morto non era precario, ma assunto regolarmente, e per solidarietà di classe difendeva le condizioni di vita e di lavoro di tutti i suoi compagni di lavoro.

Queste condizioni peggiorano sistematicamente e drammaticamente per tutti i proletari in tutti i posti di lavoro; le aziende, i padroni, tendono a precarizzare sempre più le condizioni di lavoro al fine di abbattere i salari ed aumentare la produttività attraverso il ricatto del po-

sto di lavoro. Per difendere i loro profitti in una situazione di crisi di sovrapproduzione delle merci e di concorrenza che accuisce inesorabilmente la guerra per accaparrarsi gli spazi sempre più angusti del mercato in cui andare a vendere le proprie merci, le aziende abbattano i costi di produzione facendoli pagare ai proletari. In che modo? Non solo abbassando il livello dei salari e precarizzando il lavoro ma provocando una spietata lotta di concorrenza tra proletari, di fronte alla quale i proletari hanno l'ostacolo principale nella difesa della loro vita individuale, e della loro lotta contro i colpi che sistematicamente il capitale porta loro quotidianamente.

Ma in questo episodio emerge, tra i proletari immigrati, una combattività tendenzialmente classista, più disponibile alla lotta diretta e aperta contro il padronato, che riprende metodi di lotta che decenni di pratiche inculcate dal collaborazionismo sindacale tricolore hanno fatto dimenticare ai proletari autoctoni. Ciò dovrebbe risvegliare l'istinto di combattività necessario, con la solidarietà di classe, per riprendere i metodi di lotta e gli obiettivi che difendono realmente i proletari dal loro "massacro" quotidiano negli ingranaggi della macchina produttiva del capitale.

A parte l'USB (Unione Sindacale di Base) che ha tentato di dare un po' più di evidenza al fatto organizzando una manifestazione nazionale a Piacenza, 2 ore di sciopero a fine turno nel settore privato e 24 ore nel settore logistica, la dichiarazione di qualche ora di sciopero in alcune fabbriche metalmeccaniche da parte della Fiom-Cgil e un'ora a fine turno per lunedì 19.9.2016 di tutte e tre le sigle sindacali metalmeccaniche nel Veneto, nessuna informazione né assemblea è stata organizzata per ampliare la conoscenza viva dell'episodio e per incitare gli operai alla solidarietà contro i continui attacchi padronali alla vita stessa dei proletari! Si dimostra per l'ennesima volta il reale isolamento che questi lavoratori subiscono nei fatti anche da parte di chi "tuona" contro la precarietà delle condizioni di lavoro, ma nei fatti non organizza una reale lotta contro gli interessi dei padroni riunendo i lavoratori di tutti i settori, di tutte le aziende in una unica lotta contro gli interessi del mercato e del capitale.

Con i morti ancora caldi e i vivi agonizzanti sotto le macerie, il giorno dopo il terremoto nel centro Italia già si parla di "ricostruzione". I borghesi si stringono intorno ai superstiti pensando prima di tutto all'affare della ricostruzione!

Prima il capo dello Stato: «sforzo corale per ricostruire», poi a seguire il Presidente del Consiglio: «La credibilità e l'onore di tutti noi sarà nel garantire una ricostruzione vera» (dichiarazioni riportate dal *manifesto* 25.8.2016) hanno dimostrato ciò che sta veramente a cuore ai borghesi: l'economia della catastrofe prima che la prevenzione dalle catastrofi.

Infatti la prevenzione dalle "catastrofi naturali" genera stanziamenti pubblici da parte dello Stato borghese infinitamente minori (attualmente in Italia si investe solo l'1% del fabbisogno reale per la prevenzione antisismica, sempre il *manifesto* del 25.8.2016), mentre l'affarismo capitalista ingordito di profitti ne chiede una quantità sempre maggiore e quindi "pianifica" nelle emergenze - dopo le catastrofi - la vera soddisfazione nella ricostruzione, più la catastrofe è distruttiva e devastante più sogna di "pascersi" su montagne di soldi pubblici e privati.

Ecco quindi la spiegazione di tanta "disorganizzazione" burocratica, dei tempi lunghi nell'applicare determinate leggi per mettere in sicurezza anche gli edifici vecchi, o dei mancati controlli da parte dello Stato anche solo degli edifici pubblici (l'Italia, nonostante sia il paese europeo dove la terra trema di più, il 70% delle costruzioni sia pubbliche che private non è progettato con criteri antisismici e il 50% delle scuole non è a norma, dal *Corriere della Sera* 25.8.2016).

Per l'ennesima volta i borghesi rivelano la vera natura del modo di produzione capitalistico, che è quella di mettere al centro la vita del profitto non la vita degli esseri umani!

www.pcint.org
corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org

LA SINISTRA COMUNISTA D'ITALIA SOTTOPOSTA AL SUPPLIZIO BORGHESE DEI "DIZIONARI BIOGRAFICI"

Da diversi anni stanno fiorendo iniziative editoriali che hanno preso di mira il nostro Partito, sia nella sua fase di ricostituzione organizzativa durante e dopo la seconda guerra mondiale, sia nella sua decisiva scissione del 1952 dalla quale nacque due organizzazioni politiche che rivendicavano lo stesso nome di "partito comunista internazionalista", ma che erano conosciute attraverso il titolo dei loro giornali (*battaglia comunista* e *il programma comunista*); in qualche caso si sono occupate anche delle scissioni successive.

Abbiamo trattato più volte, in numeri precedenti (1), dei volumi dedicati ad Amadeo Bordiga, e di coloro che hanno tentato di scrivere una "storia" del nostro partito concentrandosi sui "personaggi" piuttosto che sulle "posizioni politiche". Gli autori di questi libri hanno motivato queste iniziative editoriali col nobile intento di far emergere una "verità" che è stata falsata e nascosta per decenni da un potere politico che aveva interesse non solo a stravolgere le posizioni autenticamente rivoluzionarie delle correnti di sinistra del marxismo, tra cui la nostra - la sinistra comunista d'Italia -, ma anche di gettare nel dimenticatoio della storia e di cancellare dalla memoria della classe operaia l'attività e l'azione dei partiti comunisti rivoluzionari e dei loro militanti che non hanno tradito la causa dell'emancipazione proletaria rimanendole fedeli anche a costo della vita. Con questi argomenti, essi tendevano e tendono a dare a queste iniziative editoriali un valore "storico", un valore appunto "nobile", necessario per "ristabilire la verità" e per riportare alla luce militanti che per molti decenni sono stati dimenticati o semplicemente cancellati dalla propaganda controrivoluzionaria - pensando di cancellare, con loro, le lotte e le battaglie alle quali parteciparono per un tratto della loro vita o per una vita intera - o di riportare a "nuova luce" militanti noti per la funzione svolta nei movimenti e nei partiti di cui erano membri e rappresentanti, come, in particolare, Amadeo Bordiga, militante comunista rivoluzionario incorrotto e incorruttibile che ha sempre combattuto contro l'intellettualismo, la personalizzazione delle tendenze politiche, la riduzione della teoria marxista e delle linee politiche, tattiche, organizzative che ne discendono ad oggetti di interpretazione personale.

Nel corso degli anni, più volte lettori e simpatizzanti hanno chiesto al partito perché non abbiamo mai dedicato del lavoro per editare l'opera omnia di Amadeo Bordiga e la storia del nostro partito attraverso i suoi rappresentanti più noti, considerando queste "opere" come strumenti utili a far uscire dall'oscurità, in cui lo stalinismo e la borghesia l'avevano cacciata, la corrente di sinistra che fondò il Partito comunista d'Italia e che condusse le sue battaglie contro il pericolo opportunistico, prima, e la degenerazione, poi, nell'Internazionale Comunista fin dai tempi in cui Lenin era ancora vivo. La spiegazione è sempre stata una: il partito marxista non combatte soltanto sul piano della lotta politica e su quello delle lotte di difesa immediata del proletariato, ma combatte anche sul piano ideologico, cioè sul piano della teoria, e quindi del programma, e su quello filosofico e storico sul quale il nemico è l'individualismo e il personalismo. L'azione del partito è azione collettiva, è azione dell'organo indispensabile alla rivoluzione proletaria, alla dittatura di classe, alla guerra di classe contro le borghesie di tutto il mondo, alla trasformazione economica e sociale della società: è una forza sociale e storica che non potrà mai essere debitrice verso un "personaggio" che ne detti i principi teorici, il programma e l'azione. Fosse così, il materialismo storico e dialettico andrebbe gettato alle ortiche per abbracciare per l'eternità l'ideologia borghese con il suo "Io" creatore di pensiero e di volontà.

E' indubbio che la cultura politica democratica (stalinista e post-stalinista), per decenni, ha cercato e cerca ancora di strappare dalla memoria dei proletari, e delle loro generazioni più recenti, la gloriosa tradizione storica di lotta classista e rivoluzionaria, ma non è certo - come facevano i vecchi e fanno i novelli "storici" - trasformando in *personaggi* i militanti, che siano gregari o capi delle correnti comuniste rivoluzionarie, che contribuiranno a "risvegliare" i proletari dal lungo e intossicante sonno democratico e collaborazionista in cui sono caduti, spingendoli ad impugnare nuovamente le armi teoriche e pratiche della lotta di classe e della rivoluzione. Trasformando

doli in personaggi, in nomi e cognomi (e pseudonimi), con tanto di foto, non fanno, in realtà, che rudarli in icone inoffensive; è così, il "dizionario biografico" diventa il cimitero dei rivoluzionari, o dei sovversivi se il termine piace di più, nei cui vasetti si possono vedere le lapidi dei morti e dei morituri, sulle quali piangere le lacrime della propria sconfitta.

Sappiamo bene che la spietata lotta della borghesia contro il proletariato, contro le sue organizzazioni immediate classiste e, in particolare, il suo partito di classe, ieri come oggi e come domani, si nutre anche della falsificazione della verità e del reale corso dei fatti; ma non è incensando i capi rivoluzionari dopo che sono morti che la lotta di classe del proletariato avrà dei benefici. Al contrario, essa è ancor più, anche se talvolta inconsapevolmente, rinnegata.

Che le vicende legate ai partiti, alle correnti politiche e ai loro militanti rivoluzionari conseguenti abbiano subito l'opera di falsificazione, di stravolgimento e di cancellazione dalle storie "ufficiali" da parte dei "vincitori" è cosa risaputa; come è cosa nota ai marxisti conseguenti che i rappresentanti del comunismo rivoluzionario, mentre in vita subiscono, da parte dei poteri costituiti e dei loro portavoce intellettuali e dai loro propagandisti, persecuzione, repressione, denigrazione, calunnie o eliminazione fisica, da morti, se non vengono gettati nel dimenticatoio, vengono trasformati in *icone inoffensive*, come denunciava Lenin.

«In tutto il mondo civile la dottrina di Marx si attira la più grande ostilità e l'odio più intenso di tutta la scienza borghese (sia ufficiale che liberale), che vede nel marxismo una specie di "setta perniciosa". E non ci si può aspettare un atteggiamento diverso, poiché una scienza sociale "imparziale" [alla pari di una storia sociale "imparziale", NdR] non può esistere in una società fondata sulla lotta di classe. In un modo o nell'altro, tutta la scienza ufficiale e liberale difende la schiavitù del salariato, mentre il marxismo ha dichiarato una guerra implacabile a questa schiavitù. Pretendere una scienza imparziale nella società della schiavitù del salariato è una stolta ingenuità, quale sarebbe pretendere imparzialità da parte degli industriali nel considerare se occorre aumentare il salario degli operai diminuendo il profitto del capitale», così Lenin all'inizio del suo scritto *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo* (2) del 1913.

Concetto che riprenderà con vigore nell'agosto-settembre 1917, poco prima della grande rivoluzione d'ottobre, all'inizio del suo formidabile testo *Stato e rivoluzione*, con queste parole: «Accade oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a "consolazione" e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilita. La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo a un tale "trattamento" [è l'epoca dei socialsciovinisti che si facevano passare per marxisti, NdR]. Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è o pare accettabile alla borghesia» (3).

Ecco, è proprio in queste ultime frasi che Lenin coglie quel che tutti gli opportunisti e i falsi marxisti hanno sempre fatto: dimenticano, respingono, snaturano il lato rivoluzionario della dottrina marxista, la sua anima rivoluzionaria, mettendo in primo piano, esaltandolo, ciò che è accettabile o può essere accettabile alla borghesia. Con il pretesto di rendere nota la "vita" dei rivoluzionari, e in particolare di uno, come Amadeo Bordiga, che ha avuto un ruolo costante nella difesa e nella restaurazione della dottrina marxista da ogni attacco opportunistico e nella lotta rivoluzionaria non solo in Italia, ma a livello internazionale; e con il pretesto di rendere nota la "storia" di un movimento politico che si è sviluppato dal secondo dopoguerra in poi, pur con molte contraddizioni - sulle basi di una lotta politica che

dette i natali al Partito comunista d'Italia e alla corrente della sinistra comunista che si batté contro lo stalinismo ed ogni sua variante successiva - e in cui Amadeo Bordiga militò fino alla sua morte, intellettuali di diversa ed eclettica provenienza politica si sono dedicati al "nobile" compito di trasformare Amadeo Bordiga in un personaggio, in icona inoffensiva e il partito, di cui fece parte, in una arena in cui i diversi "eredi", "delfini" o "interpreti" delle pretese "sue" posizioni si combattevano per prenderne la leadership.

Si poteva dare quasi per scontato che questo "filone editoriale", che ha visto la messa in piedi di una specie di "opera omnia" dei suoi scritti, avrebbe attirato molti sedicenti esperti di "bordighismo", allargando il campo delle "indagini" non solo all'identificazione di moltissimi suoi scritti apparsi senza firma, in particolare dal secondo dopoguerra in poi, in pubblicazioni di partito - e perciò anonimi, poiché considerati dall'autore stesso come testi di partito, di un lavoro collettivo che non doveva essere considerato come opera personale di tizio o di caio -, ma anche al movimento politico e al partito in cui Amadeo Bordiga militò effettivamente dal 1952 in poi, cioè dalla formazione del partito di classe - "comunista internazionalista", prima, e, dal 1965, "comunista internazionale" poi, rappresentato in particolare dal giornale "il programma comunista".

Chi ha seguito e segue l'attività del nostro partito di ieri e di oggi, sa che, vivo Amadeo, il partito aveva cominciato a lavorare ad una "Storia della Sinistra comunista" come argomento di numerose riunioni generali e per la quale fu naturale, come per ogni altro lavoro di partito, la partecipazione collettiva dei militanti di partito; un lavoro di partito che continuò poi anche dopo il 1970, anno in cui morì Amadeo Bordiga. Tale lavoro di ricostruzione e di documentazione storica del "processo di formazione e di sviluppo di una sinistra comunista rivoluzionaria in Italia e, in seguito, la sua rilevante azione nel campo internazionale, dalle origini fino al 1926", fu pubblicato di volta in volta nel giornale di partito - "il programma comunista" - come resoconto delle relative riunioni generali e, successivamente, per una sua fruizione più pratica ed efficace e per una diffusione anche all'esterno del partito, si passò a raccogliere questi resoconti in volumi. Il primo volume, che tratta la storia della corrente marxista intransigente in Italia dalle origini fino al 1919, uscì nel 1964 e nelle righe che introducono il testo si può leggere quanto segue:

«Sia il testo di oggi, che i testi di allora, sono anonimi: gli uni e gli altri perché da noi considerati non già come espressione di idee o di "opinioni" personali, ma come testi di partito, e il primo per la ragione supplementare che è frutto di un lavoro di ricerca, di riordinamento e di compilazione collettivo, al quale non si addice nessuna etichetta di persona, e che non solo non comporta ma esclude la borghese e mercantile rivendicazione della peggiore forma di proprietà privata, quella "intellettuale"» (4).

Per noi è fuori discussione che Amadeo Bordiga, finché ebbe la forza in vita, diede al partito un contributo fondamentale sia in termini di restaurazione della dottrina marxista, sia in termini di bilancio storico e politico di tutto il movimento comunista internazionale, nelle sue vittorie e, soprattutto, nelle sue sconfitte, come dell'intero corso degenerativo del movimento comunista e dell'Internazionale Comunista: tracce di lavoro e di approfondimento teorico e politicamente certe e vitali nel solco dell'intransigenza e nell'invarianza della teoria marxista, senza dimenticare le questioni inerenti ai campi della tattica e dell'organizzazione. E fu lui stesso, utilizzando la sua poderosa memoria e la sua preparazione teorica - pari certamente a tutti i grandi rivoluzionari marxisti - a mettersi a disposizione della lotta che il Partito doveva condurre per riconquistare il saldo possesso della teoria marxista, e ad incitare il partito ad "utilizzarlo" come sonda storica per ricostruire correttamente i fatti della storia delle lotte di classe e del movimento comunista non solo "italiano" ma internazionale. E' per rimettere i fatti nel posto giusto nel lungo e accidentatissimo percorso storico del movimento rivoluzionario, che si dedicò alla Storia della Sinistra comunista che, inevitabilmente, per motivi storici e non certo per spirito nazionale, è stata soprattutto "italiana", proprio perché, su solide basi teori-

che e su consolidate esperienze di lotta contro le illusioni democratiche e contro l'opera insidiosa dell'opportunismo che su quelle illusioni, in particolare in Occidente, basò il suo successo controrivoluzionario, la Sinistra comunista d'Italia (come preferiamo chiamarla noi, per evitare l'interpretazione nazionalistica che è stata fatta) fu l'unica corrente politica marxista in grado, *internazionalmente*, non solo di resistere alla degenerazione dell'Internazionale e al dilagare dello stalinismo, ma a riprendere sulle proprie basi storiche la lotta per la restaurazione del marxismo rivoluzionario e per la ricostituzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe.

Questa attività, questo lavoro, non avrebbe potuto essere che *collettivo* anche se per un lungo periodo di tempo, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, il suo perno, la sua bussola non poteva che essere Amadeo Bordiga, il quale non poteva - insieme al piccolo gruppo di compagni del 1921 che riunirono le proprie forze nel movimento che formò il partito nel secondo dopoguerra - non richiamare costantemente il metodo che ha sempre caratterizzato la sinistra comunista d'Italia, la lotta contro il culturalismo e, quindi, la lotta contro il metodo che vuole il confronto e lo scontro tra opinioni, tra idee, tra personaggi e i loro cervelli, mentre il marxismo ci ha insegnato che la lotta è tra forze sociali che, *nella lotta*, esprimono - quando li esprimono - i propri rappresentanti, i capi, i condottieri, gli "artefici" dei successi rivoluzionari.

E siamo nuovamente al punto dolente, la proprietà intellettuale, considerata la peggiore forma di proprietà privata. La lotta contro la società borghese, la società del capitale e del lavoro salariato, la società della proprietà privata e dell'appropriazione privata della produzione sociale (detto altrimenti, del lavoro collettivo), non può non prevedere la lotta contro l'ideologia borghese e la lotta contro *ogni sua espressione* che fa dell'individuo singolo - ossia la *classificazione in cui l'anagrafe di questa società in putrefazione iscrive ogni individuo* (5) - elevato dalla borghesia all'apice dei suoi valori ideologici e materiali, il perno di ogni attività materiale e spirituale.

Base della mistificazione della realtà sociale da parte della borghesia è per l'appunto l'idea che l'"opinione individuale", la "coscienza" e la "volontà d'azione" degli individui siano valori eterni, imprescindibili per il buon funzionamento di qualsiasi organizzazione sociale che la storia abbia conosciuto. Secondo l'ideologia borghese, tutto il mondo si sviluppa, si ferma o torna indietro, grazie all'atteggiamento di ciascun individuo e, naturalmente, alla sua "coscienza individuale". Va da sé, quindi, secondo l'ideologia borghese, che tra la moltitudine di individui che abita la terra emergano individui "più dotati", fisicamente e intellettualmente, destinati ad usare la propria "coscienza", il proprio "sapere", la propria "volontà", per eccellere rispetto agli altri e per "indicare la via", per esprimere od imporre la propria "opinione", la propria individuale "scelta". Cosicché la storia degli uomini è sì fatta dagli uomini, ma sarebbe diretta, condotta, decisa da alcuni uomini super dotati.

Per i marxisti, come è noto, alla base dello sviluppo storico delle società sta l'organizzazione economica, l'organizzazione della soddisfazione dei bisogni materiali economici per la quale, a seconda della produzione e della riproduzione dei prodotti per la sopravvivenza dei gruppi umani e del loro sviluppo, si sono formati interessi contrastanti espressi a loro volta, a seconda dello sviluppo sociale della società, da classi sociali antagoniste. Il pensiero, le idee, le opinioni di ciascun individuo non sono che il riflesso dei materiali rapporti economici e sociali; ed è dimostrato storicamente che l'ideologia dominante in una data società è l'ideologia delle classi o della classe dominante, essendo tali perché hanno in mano il potere economico e politico con cui controllano la società e difendono con ogni mezzo, violento e pacifico, i loro interessi contro gli interessi delle altre classi.

Sono questi interessi di classe che fanno da base ad ogni espressione culturale, artistica, filosofica, politica o religiosa. La borghesia, nel suo corso storico, ad un certo grado di sviluppo del suo modo di produzione e della sua società, dopo aver rivoluzionato l'economia e i rapporti sociali e, insieme alla lotta di concorrenza contro le borghesie di ogni altro paese, si è trovata a dover fronteggiare la classe salariata non solo sul piano dei contrapposti interessi economici *immediati*, ma anche sul piano sociale e politico *generale* e ciò l'ha spinto non solo ad attrezzarsi in modo sempre più efficace e sofisticato dal punto di vista della difesa armata attraverso lo Stato, ma anche ad intensificare l'opera di propaganda e di educazione politica delle grandi masse salariata poiché per continuare a vivere del profitto capitalistico non può

smettere di sfruttare il lavoro salariato in modo sempre più vasto e intenso, sapendo che deve e dovrà contrastare la reazione anche violenta delle masse sfruttate, non solo in episodi isolati, ma anche in situazioni ben più pericolose per il suo potere come quelle della rivoluzione proletaria e comunista.

Per la sua opera di propaganda e di educazione politica, la classe dominante borghese ha costituito un esercito non solo di politici e di organizzatori sociali, ma anche di educatori, insegnanti, scrittori, artisti, scienziati, in poche parole un esercito di intellettuali provenienti non soltanto dall'alta borghesia, ma da tutti gli strati sociali e da tutte le classi; intellettuali che usino le capacità individuali a sostegno dei valori e degli ideali attraverso i quali far passare gli obiettivi e gli interessi di classe della borghesia come obiettivi ed interessi di tutte le classi, per coinvolgere la classe proletaria rendendola complice della propria schiavitù, l'unica classe storicamente rivoluzionaria della moderna società. La classe dominante borghese, non nei suoi singoli rappresentanti, ma come *classe*, ha accumulato esperienza di dominio e di controllo sociale che le ha permesso di ricavare utili lezioni dalle sue crisi e dalle sconfitte.

La grande paura, il terrore che la classe borghese nelle sue rivoluzioni del XIX secolo ha fatto scorrere sulle schiene feudali dell'aristocrazia e del clero, ha provato la stessa paura scorrere sulla propria schiena durante la Comune di Parigi e, soprattutto, nel periodo aperto dalla Rivoluzione d'Ottobre 1917. Come ogni potere di classe, anche il potere della classe borghese non avrebbe mai ceduto e non cederà mai senza combattere. Una delle armi più insidiose ed efficaci che riuscì ad utilizzare contro il proletariato e contro i partiti proletari rivoluzionari fu certamente l'opportunismo e non una sua sola versione, ma le più diverse versioni generate dallo sviluppo della lotta

ABBONAMENTI 2016

il comunista: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 6,00 euro, sostenitore 12 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

E' in preparazione la pubblicazione dell'intero volume di A. Bebel, *La donna e il socialismo*, che verrà messo a disposizione nel sito di partito: www.pcint.org

E' uscito il n.520 (Juin-Juillet-Août 2016) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

dans ce numero:

- **Une leçon primordiale du mouvement contre la loi Travail: Nécessite de l'orientation et de l'organisation de classe**
- **Référendum sur l'Europe: Les prolétaires britanniques n'ont aucun côté à soutenir !**
- **Non à l'intervention militaire française en Syrie et en Libye!**
- **Espagne. Grève des travailleurs de TMB: la municipalité de Barcelone montre son véritable visage anti-ouvrier**
- **Assez des sempiternelles journées d'action et de manifestations-processions ! Place à la lutte de classe ouverte !**
- **Le Premier Mai, journée de lutte du Travail contre le Capital, est devenu une fête de l'asservissement des travailleurs salariés au Capital ! Quand redeviendrait-il le Premier Mai des Travailleurs ?**
- **Mouvement contre la loi El Khomri. «Marxistes-léninistes» et maoïstes, flancs-gardes du collaborationnisme syndical**
- **Tunisie. Un nouveau rassemblement opportuniste: le Front Révolutionnaire Socialiste**
- **Corée du Sud: Rattrapé par la crise, le Dragon capitaliste crache son feu contre les prolétaires**
- **Incidents en série à la centrale nucléaire de Paluel. Le danger mortel est que le nucléaire soit aux mains du capitalisme**

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org

VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

(da pag. 6)

di classe e del movimento rivoluzionario, dalle sue vittorie e soprattutto dalle sue sconfitte, fino alla forma particolare di opportunismo che fu lo stalinismo, ossia la controrivoluzione borghese dalle sembianze proletarie e comuniste. Esso non solo ha affiancato l'opera sistematica di repressione negli Stati borghesi contro il proletariato in generale e contro i militanti rivoluzionari in particolare, ma ha svolto anche direttamente il compito storico che ogni controrivoluzione è chiamata a svolgere: reprimere con ogni mezzo, annichire e sterminare le forze che hanno lottato e continuavano a lottare contro il potere politico, economico, sociale ed ideologico della classe borghese.

Oltre a trasformare i rivoluzionari morti in icone inoffensive, l'opportunismo più evoluto ha usato le formule, le parole, i concetti caratteristici del marxismo stravolgendo il contenuto e lo spirito, appiccicando alle categorie capitalistiche, come merce e mercato, l'aggettivo di socialista, e chiamando "dittatura del proletariato" forme di governo centralizzate che si sono date in realtà il compito di difendere, imporre e sviluppare l'economia capitalista, a cominciare dalla Russia stalinizzata per arrivare alla Cina di Mao tse-Tung. In seguito, doveva far passare i più diversi governi borghesi per "democrazie socialiste"... e, infine, a causa della crisi capitalista mondiale che fece crollare i governi dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti europei occidentali, aprendo finalmente le porte alla verità storica del falso socialismo unicamente da noi sempre denunciata, doveva concludere che "il comunismo" aveva fallito e che l'unica società possibile rimaneva la società borghese capitalista nella quale il compito delle forze proletarie e dei suoi partiti non poteva essere più quello di rivoluzionarla da cima a fondo, ma quello di riformarla, di utilizzarla meglio e con più intelligenza e furbizia gli strumenti della stessa borghesia, primi fra tutti la democrazia, la sua stessa ideologia! Tornando in questo modo, come denunciava Lenin, a proporsi come miglior strumento della propaganda borghese atta a trasformare i capi rivoluzionari in icone inoffensive e l'attività di partito alla quale hanno partecipato in una delle tante espressioni della loro individualità "personalità".

Si capisce allora come mai, dopo i volumi sulla vita e l'opera di personaggi "oscuri" x o y del comunismo di sinistra, qualcuno si sia dedicato alla stesura di una sorta di "dizionario biografico" di militanti che in parte o in toto hanno fatto parte o avuto contatti con la sinistra comunista "italiana". E' stato il caso del «*Dictionnaire biographique d'un courant internationaliste. Un siècle de Gauche communiste "italienne" (1914-2014)*» e di un «*Dizionario biografico dei comunisti "italiani" 1912-2012*» (6). Questi due scritti hanno lo stesso impianto, e sono il prodotto di una collaborazione tra i due principali autori; essendo dizionari, seguono l'ordine alfabetico dei nomi di militanti, morti o ancora vivi, che a completa discrezione degli autori sono stati "scelti" e inseriti nell'elenco. Perciò vi si trovano anche nomi che non hanno nulla a che vedere con le posizioni che hanno caratterizzato la sinistra comunista d'Italia sia negli anni di riferimento (dal periodo originario, 1912 fino al 1926), sia negli anni successivi della Frazione all'estero e della riorganizzazione del gruppo politico

La Sinistra comunista d'Italia sottoposta al supplizio borghese dei "Dizionari biografici"

che darà i natali al partito comunista internazionalista e, poi, internazionale. E' evidente, d'altra parte, che gli autori, per scrivere qualcosa che avesse un minimo di giustificazione formale su un nome piuttosto che su un altro, hanno fatto ricerche presso archivi di gruppi, movimenti, partiti, biblioteche, presso archivi statali e personali, e raccolto documenti e testimonianze dirette o per interposta persona, dedicando per alcuni, a seconda del materiale raccolto e delle simpatie personali, poche e inutili righe o addirittura scrivendo cose del tutto inesatte e perciò falsando quella che dovrebbe essere la "verità". Che questi autori abbiano una totale sudditanza rispetto alla democrazia borghese e ne seguano la mezzognera illusione di una "libera circolazione delle idee e delle persone", è dimostrato dal lavoro fatto per pubblicare dati e notizie personali di tutti i nomi che hanno deciso di citare nel loro "dizionario", soddisfacendo in questo modo la curiosità propria e quella di tutti coloro che "vivono" di pettegolezzo e di politicantismo personale. Che poi si siano diletati di annotare a fianco di ogni cognome, il loro nome proprio e i loro pseudonimi, non solo per i militanti morti magari da anni, ma anche per quelli vivi e vegeti e ancora attivi politicamente, è dimostrazione ulteriore di un atteggiamento facile che punta dritto alla bastardata e alla delazione. Ma, come dicevamo, il principio democratico innanzitutto: ognuno può avere le "sue" idee, fare l'attività che gli va di più, cambiare casacca a seconda del vento che tira, gettare nella spazzatura la casacca che per avventura ha infilato una volta, usare nomignoli o pseudonimi, firmare o non firmare articoli, rivendicare o meno la paternità di uno scritto o di un discorso; ma se sei un intellettuale sedicente "esperto" di comunismo di sinistra e di sovversivi di ieri e di oggi, in un periodo in cui il comunismo di sinistra è ben poco conosciuto e le masse proletarie sono ancora abbondantemente intossicate di illusioni democratiche e religiose, allora questo intellettuale può vestire la tunica del messia, può additare alla sua platea chi ha l'onore di essere da lui citato e decidere chi dovrà restare nell'ombra, può usare i dati e le notizie personali raccolte su tizio e caio per incensarlo o per squalificarlo.

Chi ci segue sa che per noi l'anonimato non è un dogma, ma un'arma della lotta contro il personalismo, contro l'individualismo, contro la riduzione della lotta di classe alle idee, alle opinioni che albergano nelle teste di capi e di gregari. Con Amadeo ripetiamo che il ricorso ai nomi di singoli comunisti per riferire di posizioni, scritti, atti e azioni particolari è un accidente che ci troviamo tra i piedi ma dal quale ci dobbiamo nello stesso tempo difendere per non

cadere nella trappola, tutta borghese, di elevare quello che è il riflesso ideologico, nei cervelli dei singoli individui, della realtà contraddittoria di forze sociali che si combattono, ad una funzione agente e determinante di una realtà che potrebbe essere modificata grazie appunto alla osannata "forza delle idee", alle "prese di coscienza" dei singoli individui. Ma sbaglia chi pensa che l'anonimato che ha caratterizzato la battaglia del nostro partito di ieri, e che lo caratterizza costantemente nel tempo, è un vezzo "bordighista"; per noi non è mai stato legato temporalmente alla vita di Amadeo Bordiga, morto il quale non avrebbe più ragione di essere applicato. Come dicevamo è un'arma della lotta che come partito marxista abbiamo il dovere di condurre in permanenza, al di là del periodo di vita politica dei suoi militanti, perché la "proprietà intellettuale" che la società borghese ha codificato e che difende come qualsiasi altra declinazione di proprietà privata, è tra le più insidiose manifestazioni dell'ideologia borghese e della sua applicazione pratica, in regime democratico come in regime totalitario.

E' evidente che ciascun compagno, preso singolarmente, possiede proprie qualità, determinate propensioni, un certo carattere, determinate conoscenze, esperienze dirette o indirette in determinati campi, ma dal momento in cui diventa militante di partito - dunque il singolo compagno si integra nella vita e nell'attività del partito - tutto ciò entra a far parte di una forza collettiva, forza che a sua volta non è definibile come somma di capacità individuali, ma come, appunto, integrazione di capacità individuali - dunque contingenti - con la storia di un movimento che oltrepassa le generazioni e le vite individuali, tramandando nel tempo il risultato complessivo, collettivo, della complessa attività del partito di classe. Nella nostra *Storia della sinistra comunista*, vol I, edizione del 1964, a proposito delle origini della corrente della sinistra comunista e di coloro che hanno scritto e scrivono la "storia" della "sinistra comunista italiana" e delle origini del partito comunista (Livorno 1921), si possono leggere queste righe:

«Da tutti gli altri cronisti ci distingue non solo la stretta preoccupazione della verità storica e delle vere testimonianze utili, ma anche il metodo [sottolineato da noi, NdR]. Il nostro (e non lo ripeteremo mai abbastanza) non si fonda su persone e su nomi più o meno noti alla voce popolare e di frequente ricorso nella "letteratura", che in argomento negli ultimi anni si è resa più fitta e forse meno falsaria. Anche quando di persone e nomi dobbiamo far uso per indicare errori, cattive impostazioni teoriche, ed anche episodi e manovre stigmatizzabili, dai quali si deriva la "teoria

dell'opportunismo" (che allo svolto del 1914 trova altra ondata di materiale clamoroso), a noi non interessano le colpe dei singoli, ma le cause storiche sociali» (7).

L'anonimato che ci caratterizza, d'altra parte, non è un metodo a se stante, slegato dai metodi complessivi che governano la prassi di partito, ma è strettamente legato al centralismo organico che definisce il principio organizzativo del nostro partito. Ogni singolo organo, ogni singola parte dell'organismo umano ha una sua precisa funzione, è composto da elementi definiti e funzionali alla vita e all'attività dell'intero organismo, ma questo organismo è sano e assolve a tutti i suoi compiti se tutti gli elementi che lo compongono svolgono correttamente le proprie funzioni, non in modo separato gli uni dagli altri, ma "collettivamente" e centralmente organizzati e diretti. L'esempio fatto dà un'idea, non certo completa, di come funzioniamo, anche perché il centralismo organico è inerente ad una organizzazione di più organismi "separati" geograficamente nello spazio, e, dal punto di vista delle generazioni, nel tempo; cosa che implica una centralizzazione ancora più forte, proprio per combattere la spinta federalista e autonomista costantemente prodotta dalla società borghese. Se ogni componente dell'organismo intero dovesse funzionare per proprio conto, non in completa sintonia e integrazione con l'insieme dell'organismo, si creerebbe un distacco, una frattura, una malattia che spinta oltre un certo limite debilita l'intero organismo e nel tempo lo fa degenerare. Il personalismo e il democraticismo, o l'anarchismo, secondo la nostra visione, portano prima o poi inesorabilmente alla crisi dell'organismo-partito e alla sua degenerazione. La storia non solo del nostro partito di ieri, ma della stessa Internazionale Comunista e di ogni partito proletario lo dimostra chiaramente.

A conclusione del testo «*Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro*» (Rapporto alla Riunione Generale di partito, Torino, 1-2 giugno 1958, "il programma comunista" nn. 16 e 17 del 1958), nel capitolletto: *Morte dell'individualismo*, si legge:

«Non è possibile che il partito proletario di classe governi se stesso nella buona direzione rivoluzionaria se non è totale il confronto del materiale di agitazione con le basi stabili e non evolventi della teoria. Le questioni di azione contingente e di programma futuro non sono che due lati dialettici dello stesso problema, come tanti interventi di Marx fino alla sua morte, e di Engels e di Lenin (tesi di aprile, comitato centrale di ottobre!) hanno dimostrato.

«Quegli uomini non improvvisarono né rivelarono, ma brandirono la bussola della nostra azione, che è troppo facile smarrire. Essa segna chiaramente il pericolo, e le nostre questioni sono felicemente poste quando si va contro le direzioni sbagliate. Le formule e i termini possono essere falsificati da traditori e da deficienti, ma il loro uso è sempre una bussola sicura quando è conti-

nua e concorde. Se siamo nel linguaggio filosofico e storico il nostro nemico è l'individualismo, il personalismo. Se in quello politico, l'elettoralismo democratico, in qualunque campo. Se in quello economico, il mercantilismo.

«Ogni accostata verso questi rombi insidiosi per un apparente vantaggio, vale il sacrificio dell'avvenire del partito al successo di un giorno, o dell'anno; vale la resa a discrezione davanti al Mostro della controrivoluzione».

Per noi, dunque, tutti coloro che si dedicano ad alimentare e a propagandare il metodo di personalizzare la lotta politica (che noi chiamiamo politicantismo personale) non solo non possono definirsi marxisti, o comunisti - che per noi è la stessa cosa, anche se il termine è stato sfigurato in tutti i modi - ma costituiscono, non importa se coscientemente o meno, munizioni borghesi e controrivoluzionarie usate contro la lotta per l'emancipazione del proletariato, lotta che potrà aver successo soltanto ed esclusivamente se condotta con mezzi e metodi di classe e guidata da un partito di classe che non cede alle lusinghe democratiche e personalistiche che la macchina propagandistica borghese sforna ad ogni piè sospinto.

(1) Solo per citarne alcuni dal nostro giornale: *Continua la corsa a tappe per trasformare i grandi rivoluzionari in articoli di commercio e, quindi, in icone inoffensive* (n. 130-131/2013); *Strategi di falsificazione storica e di attività da bottegai* (n. 113/2009); *La Sinistra comunista in Italia. Non siamo "bordighisti", ma militanti comunisti* (n. 82/2002); *Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga* (n. 71-71/2000); *Amadeo Bordiga, oggetto di culto al mercato dei grandi personaggi* (n. 71-72/2000); *Bordiga è tornato di moda?* (n. 55/1997).

(2) Cfr. Lenin, *Tre fonti e tre parti integrali del marxismo*, marzo 1913, in *Opere complete*, vol. 19, pp. 9-14, Ed. Riuniti, Roma 1967.

(3) Cfr. Lenin, *Stato e rivoluzione*, agosto-settembre 1917, in *Opere complete*, vol. 25, pp. 365-462, Ed. Riuniti, Roma 1967.

(4) Vedi *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, edizioni "il programma comunista" del partito comunista internazionalista, Milano, 1964, p. 1.

(5) Vedi *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965, punto 11, pubblicato ne "il programma comunista" n. 2/1965 e raccolto poi nel volume "In difesa della continuità del programma comunista, giugno 1970".

(6) P. Bourinnet, «*Un siècle de Gauche communiste "italienne" (1914-2014)*. *Dictionnaire biographique d'un courant internationaliste*; D. Erba, «*Sovversivi, incontri e scontri sotto la falce e il martello*. *Dizionario biografico dei comunisti "italiani" 1912-2012*».

(7) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, cit., pp. 69-70.

Messico: La sanguinosa repressione borghese e la danza macabra dell'"estrema" sinistra

(da pag. 2)

obiettivo è "costruire un'Assemblea nazionale del potere popolare" («*En lugar de votar; construir poder popular*», (30-30, aprile-maggio 2015). Questo "potere popolare" si ispira all'eredità di un capo contadino - e per nulla marxista - della rivoluzione messicana: "Il pensiero e l'esempio di Emiliano Zapata ci danno molte chiavi di lettura che oggi sono fondamentali per arrivare all'unità di tutti gli sfruttati, (...) e formare un solo e grande fronte classista [sic!] contro i capitalisti, in cui ogni settore di sfruttati, le donne, gli uomini, i giovani, i meticci, gli autoctoni, gli operai, i contadini ecc., hanno un posto nella lotta" («*Emiliano Zapata, su legado y su ejemplo a 97 años de su asesinato*», 10 aprile 2016).

Infine, anche i maoisti dell'Organizzazione Comunista Rivoluzionaria difendono la stessa prospettiva. Propongono una visione populista in cui il proletariato scompare, "lo sfruttamento e l'oppressione della stragrande maggioranza delle persone da parte di una piccola classe di grandi capitalisti, dominato dal sistema capitalista-imperialista nel mondo" («*De Ayotzinapa los 'Porkys': crímenes de un Estado perverso al servicio de un sistema opresivo; Luchemos contra el poder y preparemos la revolución!*», aurora-roja.blogspot.fr). Per lottare contro questo, la loro risposta è una "nuova sintesi del comunismo svilup-

pata da Bob Avakian", il caudillo del Partito Comunista Rivoluzionario degli Stati Uniti. Questa sintesi non è che un rimaneggiamento di una vecchia e indigesta minestra riscaldata: "la Repubblica popolare" e il "fronte unito" operai/contadini/classi medie/media borghesia («*La Revolución liberadora. Orientación estratégica y programa básico*»).

In modi diversi, questo figlioccio dello stalinismo sogna solo un capitalismo "popolare", vale a dire un regime borghese che conceda qualche briciola ai proletari.

Ricetta n. 3: l'assemblea costituente

Altre organizzazioni riprendono un grande classico del riformismo: l'assemblea costituente.

Si tratta, in particolare, di due gruppi che tutto sembra contrapporre: il PCM (marxista-leninista) nato dalla corrente filoalbanese e membro della Conferenza internazionale dei Partiti e delle organizzazioni marxisti-leninisti, e il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo (MTS) membro della Frazione trotskista-Quarta Internazionale, di cui uno dei principali componenti è il PTS argentino.

Il PCM(ml) e il MTS difendono un "sciopero generale politico" che sfocerebbe in un "governo provvisorio" basato su un'assemblea costituente "popolare democratica"

ca" per i marxisti-leninisti" («*De la Asamblea Nacional Popular a la Nueva Constituyente*», Vanguardia Proletaria, 15-31 gennaio 2015) o "libero e sovrano" (Tribuna Socialista, 14 novembre 2014).

L'assemblea costituente può solo servire a indirizzare le lotte operaie verso una soluzione parlamentare borghese e controrivoluzionaria. Come disse Lenin nel suo rapporto al Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista: "La Costituente è per loro una parolaccia. Non solo per i comunisti coscienti, ma anche per i contadini. La vita ha insegnato loro che Assemblea costituente e guardie Bianche sono la stessa cosa; che la prima trascina inevitabilmente le seconde" («*Rapporto sulla tattica del partito comunista di Russia*, 5 luglio 1921).

Questa parola d'ordine democratica deve essere fermamente combattuta perché è un vicolo cieco per deviare la lotta rivoluzionaria per l'abbattimento dello Stato borghese. È quanto hanno fatto i bolscevichi nel 1917 e ciò ha permesso loro di rovesciare il potere borghese: senza rovesciamento violento del potere è impossibile che la borghesia lasci tranquillamente che si costituisca un altro potere: già risponde con brutale violenza agli scioperi, lo farà a maggior ragione quando si tratterà del potere!

Ricetta n. 4: il "governo operaio e contadino"

Alla fine, i fratelli coltelli del Gruppo spartachista del Messico (GEM) e il Gruppo internazionalista (IG) respingono l'Assemblea costituente per opporre il "governo operaio e contadino".

Nell'Internazionale Comunista come

nella Quarta Internazionale, il "governo operaio" o "operaio e contadino" è cosa ben diversa rispetto al potere rivoluzionario proletario, cioè rispetto alla **dittatura del proletariato**.

Basta citare il Programma di transizione di cui gli spartachisti si preteggono i guardiani del tempio:

«*A tutti i partiti e le organizzazioni che si fondano su gli operai e i contadini e parlano a nome loro, noi chiediamo che rompano politicamente con la borghesia e imbocchino la via della lotta per il governo operaio e contadino. Su questa via, prometiamo loro pieno appoggio contro la reazione capitalista. Allo stesso tempo, portiamo avanti un'instancabile agitazione sulle rivendicazioni transitorie che dovrebbero, a nostro avviso, costituire il programma del 'governo operaio e contadino'.*

La creazione di un simile governo da parte delle organizzazioni operaie tradizionali è possibile? L'esperienza del passato dimostra, come abbiamo già detto, è per lo meno poco verosimile. È, tuttavia, impossibile negare categoricamente in anticipo la possibilità teorica che, sotto l'influenza di una combinazione di circostanze del tutto eccezionali (la guerra, la sconfitta, il crollo finanziario, l'offensiva rivoluzionaria delle masse ecc.), dei partiti piccolo borghese, compresi gli staliniani, possano andare più avanti di quanto essi stessi vogliano sulla via della rottura con la borghesia. In ogni caso, una cosa è fuor di dubbio: anche se questa variante, improbabile,

(Segue a pag. 10)

E' a disposizione il n. 10, Abril-Junio de 2016, del nostro periodico in spagnolo:

el proletario

- Europa: orden capitalista, presión incoenible de poblaciones inmigrantes
- Elecciones: La sogá en el cuello proletario
- ¿Para cuándo un 1º de Mayo de los trabajadores?
- El Primero de mayo, de jornada de lucha contra el capital, se ha convertido en una fiesta del sometimiento de los trabajadores asalariados al capital. ¿Cuándo volverá a ser el Primero de mayo de los trabajadores?
- El principio democrático
- Valladolid: Sobreproducción capitalista y miseria obrera.
- Sobre la crisis prolongada del proletariado y la posibilidad de remontarla (III)
- Vitoria 1976: El triunfo de la deocracia en España
- Socialismo y feminismo (De «L'Avanguardia» del 27 octubre 1912, A. Bordiga)
- Flint (Michigan, USA). El verdadero veneno es el capitalismo. El antídoto, su destrucción

PUGNO DI FERRO IN TURCHIA

(da pag. 1)

co. Potenze imperialiste costrette in parte a subire le iniziative e le mosse di Erdoğan e, nello stesso tempo, complici e alleate dell'emergente Turchia come media potenza regionale. Nessun imperialismo che abbia un minimo di interessi nella vasta regione che dal Nord Africa attraversa il Medio Oriente e va fino all'Asia centrale può disinteressarsi di quel che succede in Turchia o di quel che la Turchia fa o non fa. Che la Turchia continui a bombardare le città curde col pretesto delle azioni di guerriglia del Pkk, o che per anni abbia fatto transitare dal suo territorio armi e uomini della jihad islamica e dell'Isis, ha soltanto fatto alzare qualche protesta formale da parte delle cancellerie occidentali ma nulla più. Con ogni probabilità il golpe – che settori delle forze armate preparavano da tempo –, se fosse riuscito, avrebbe potuto dare alla politica della Turchia una direzione apprezzata in modo ben diverso dagli Stati Uniti e dalla Nato (2); ma i militari che l'hanno tentato non hanno tenuto conto, come probabilmente gli imperialismi occidentali, del fatto che Erdoğan e le fazioni borghesi a lui legate e da lui rappresentate godono di un forte sostegno popolare sul quale, d'altra parte, hanno contato proprio Erdoğan e il suo primo ministro quando, rivolgendosi "al popolo", hanno incitato le folle "a resistere" e a "difendere" la legittimità di un presidente eletto (3). Le potenze occidentali non hanno preso posizione a favore di Erdoğan nell'immediato, ma hanno atteso i risultati del tentativo di golpe (che, come ogni golpe, avrebbe dovuto imprigionare o eliminare il presidente, ma così non è stato); una volta compreso che il colpo di Stato sarebbe fallito, hanno lanciato dichiarazioni di formale difesa della "stabilità" e del legittimo "ordine democratico del paese".

Nella notte tra il 15 e il 16 luglio, diversi reparti militari, soprattutto ad Ankara e a Istanbul, guidati dai loro ufficiali e sotto la direzione di uno "stato maggiore" di alcuni generali, hanno tentato un golpe per detronizzare Erdoğan (4). La loro motivazione? Ripetere in Turchia il clima di laicità e democrazia, impedendone la sempre più acuta islamizzazione. I veri motivi? Riconquistare il peso sociale e politico che le forze armate hanno sempre avuto in Turchia e uscire quindi da una certa marginalità in cui – da quando è al potere Erdoğan – sono state messe. In realtà, molti media internazionali hanno messo in evidenza che i capi dei reparti militari che hanno tentato il golpe si aspettavano da un momento all'altro una epurazione, data la loro ostilità a Erdoğan; e il fallimento del golpe lo si dovrebbe addossare all'accelerazione delle operazioni, cosa che non ha dato il tempo ai generali implicati di costituire una centrale operativa unica. In cinque ore il tentativo di golpe si è del tutto sgonfiato, mentre i soldati che avevano occupato l'aeroporto di Istanbul si rifiutavano di sparare sulla folla inerme che aveva raggiunto l'aeroporto dopo aver attraversato il ponte sul Bosforo.

Si è assistito, quindi, ad una lotta di potere all'interno della classe dominante borghese, solo che in Turchia non tutto il potere gira intorno all'esercito né gira intorno alle fazioni islamiste, tra le quali hanno una certa rilevanza (e sono frontalmente oppositori di Erdoğan) i cosiddetti Gülenisti (5).

Ad oggi, 19 luglio, le purghe di Erdoğan, secondo quanto affermano tutti i media, hanno raggiunto quota 50.000 licenziamenti e 10.000 arresti. Il "reputisti" non riguarda solo le forze armate, la polizia e la magistratura, ma anche tutte le amministrazioni pubbliche e, naturalmente, le scuole, le università, i media e le organizzazioni religiose. La minaccia di reinserire la pena di morte, come chiesto dallo stesso partito di governo e da molti parlamentari, è una misura usata in modo terrorista al fine di avere un effetto deterrente nei confronti di tutte quelle fazioni che, in un modo o nell'altro, "attentano" alla "legittimità del potere costituito"; ma ciò non significa che questa misura non verrà effettivamente varata da un parlamento che è a stragrande maggioranza dalla parte di Erdoğan.

Che cosa potevano aspettarsi i proletari dall'eventuale vittoria del golpe tentato dai militari putschisti, e che cosa li aspetta ora che il partito di Erdoğan ha stravinto rafforzandosi all'interno del paese?

Come dicevamo, in lotta per il potere si sono scontrate fazioni borghesi con interessi contrastanti e la classe proletaria non aveva e non ha nulla da spartire né con una né con l'altra fazione borghese. La laicità e la democrazia, sbandierate dai militari golpisti, sono motivi ideologici borghesi quanto l'islamismo e l'autoritarismo. Non solo, ma la democrazia e i suoi meccanismi

politici – vera intossicazione ideologica moderna con cui le borghesie di ogni paese deviano e paralizzano i movimenti sociali e, in particolare, il movimento operaio disorientandolo e rendendolo impotente – sono sempre più al servizio di una inevitabile centralizzazione politica del potere borghese, oggi in modo più evidente di ieri, quando fece da appripista al fascismo.

I proletari, dal regime borghese, oltre ad aspettarsi uno sfruttamento sempre più feroce da parte dei capitalisti, sia privati che pubblici, si devono aspettare una sistematica restrizione dei cosiddetti "diritti civili" e una militarizzazione sempre più generalizzata della vita sociale. E non succede soltanto nei paesi di recente sviluppo economico e politico, come la Turchia, ma anche nei paesi di lunga tradizione democratica come la Francia, e il pretesto è praticamente lo stesso: lotta contro il "terrorismo", interno od esterno, lotta contro il pericolo "eversivo".

I proletari da tempo subiscono la gragnuola di misure antioperaie, sia di carattere economico e sociale che politico, che ogni Stato vara per "combattere la crisi", ma in realtà per difendere i profitti capitalisti in periodo di crisi economica prolungata; contro queste misure i proletari faticano enormemente a trovare la via di una lotta efficace grazie alla quale fermare i loro effetti più devastanti in termini di disoccupazione e di abbattimento dei salari, perché le organizzazioni sindacali che si dicono "operaie" sono, nella grandissima parte, opportuniste e condividono gli interessi della conservazione sociale contro gli interessi di classe del proletariato. La situazione sociale in cui i proletari sono stati fatti precipitare dal collaborazionismo sindacale e politico – in Turchia come in Francia, in Italia come in Egitto, è tragicamente negativa: il loro futuro prossimo è disegnato sugli obiettivi capitalistici dominanti grazie alle organizzazioni sindacali e politiche che degli "interessi" dei lavoratori importa al solo fine di immergerli e confonderli nell'interesse del capitalismo nazionale.

Certo, finché il potere borghese sarà in grado di distribuire alle masse lavoratrici del proprio paese una quota di reddito appena superiore alla sopravvivenza elementare, e di mantenere almeno uno strato di proletariato in condizioni economiche più vantaggiose rispetto alla massa generale, la classe dominante potrà contare su una base materiale importante per influenzare in modo determinante il proletariato del proprio paese. Ma la crisi economica congenita col capitalismo e il suo sviluppo, i contrasti interni tra fazioni borghesi e i contrasti con le borghesie degli altri paesi in una lotta di concorrenza imperialistica che si fa sempre più acuta e violenta, sono essi stessi fattori materiali che tendono a trasformare, prima o poi, i contrasti sociali in contrasti fra classi antagoniste, fra la classe borghese e la classe proletaria, polarizzando inevitabilmente gli antagonismi sociali che esistono nella società capitalistica fin dalla sua apparizione storica.

Non sarà facile per i proletari, né in Turchia, né nella civilissima Europa, imboccare la via della lotta di classe, l'unica che sarà in grado di dare loro una prospettiva per un futuro senza sfruttamento, senza oppressioni, senza golpe e senza guerra. Imboccare questa via non sarà il risultato di una "presa di coscienza" generale da parte dei proletari che "sceglieranno" di non dare più fiducia alla democrazia, alla "pace sociale", all'"interesse comune del paese", alla "patria" o ad una "identità culturale" spacciata come radice storica e imperitura del "popolo"; non sarà il risultato di un progressivo e graduale sviluppo della "democrazia" nella quale il famoso "popolo" farà pesare contro ogni potere economico, finanziario, politico e militare esistente – in sostanza, il potere borghese – la sua "volontà" espressa attraverso una manifestazione di strada o un "voto". La lotta di classe è determinata dall'esplosione delle contraddizioni della società capitalistica che mettono in movimento inesorabilmente, e confusamente, tutte le forze sociali, contrapponendole violentemente, ed in questo marasma sociale emergeranno necessariamente le forze che materialmente e storicamente, rappresentano le due tendenze determinanti: le forze della conservazione sociale contro le forze della rivoluzione sociale, le forze della borghesia contro le forze del proletariato. Il proletariato imparerà, e reimparerà a lottare per se stesso, per i propri interessi di classe perché in essi riconoscerà la necessaria lotta contro il totale asservimento al potere capitalistico, contro la violenza dello sfruttamento e dell'oppressione con cui la classe borghese lo tiene sotto il proprio tallone; riconoscerà la necessaria lotta contro la sua trasformazione in carne da cannone ogni qualvolta i contrasti interborghesi e

IL MITO DELL'EUROPA UNITA E LA PALUDE DEL MERCATO MONDIALE

(da pag. 3)

sfiava i tre quarti, era del 73,3%. In vent'anni, il gruppo dei vecchi paesi industrializzati ha perso più di un terzo del suo peso nelle attività di trasformazione manifatturiera. Nello stesso periodo, pur con differenze enormi tra paese e paese, l'insieme composto da BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) e il gruppo dei nuovi paesi europei (Nuovi UE) hanno quasi quadruplicato la loro quota, passando dall'8,7% al 32,3% (6).

Il sommovimento provocato dallo sviluppo accelerato dei paesi cosiddetti emergenti, nella graduatoria dei 20 principali produttori mondiali, ha prodotto l'inserimento di diversi nuovi paesi, in particolare dell'Asia.

Ecco le differenti classifiche, per i primi 20 paesi in quota % sulla produzione manifatturiera mondiale, dati in dollari correnti (7):

1991-1992	2001-2002
Stati Uniti 21,8	Stati Uniti 24,7
Giappone 19,4	Giappone 13,4
Germania 9,2	Cina 9,7
Italia 5,5	Germania 6,9
Francia 5,0	Italia 4,4
Cina 4,1	Francia 4,1
UK 3,9	UK 3,5
Spagna 2,4	Corea del Sud 3,1
Corea Sud 2,4	Messico 2,3
Brasile 2,1	Canada 2,3
Canada 1,9	Spagna 2,2
Messico 1,6	India 1,9
Taiwan 1,5	Brasile 1,7
Paesi Bassi 1,3	Taiwan 1,6
India 1,2	Paesi Bassi 1,2
Turchia 1,2	Indonesia 0,9
Australia 1,0	Australia 0,8
Indonesia 0,8	Russia 0,8
Polonia 0,3	Turchia 0,7
Russia 0,2	Polonia 0,6

2011-2012

Cina 21,4
Stati Uniti 15,4
Giappone 9,6
Germania 6,1
Corea Sud 4,1
India 3,3
Italia 3,1
Brasile 2,9
Francia 2,9
Russia 2,3
UK 2,0
Messico 1,7
Canada 1,7
Spagna 1,6
Indonesia 1,6
Taiwan 1,5
Paesi Bassi 1,1
Australia 1,0
Turchia 1,0
Polonia 0,9

interimperialistici passano dallo stadio della violenza economica allo stadio della violenza di guerra.

Tutto ciò non avviene e non avverrà per germinazione spontanea, né per effetto emulativo grazie all'iniziativa di organizzazioni cospirative, né per graduale e pacifica riorganizzazione classista del proletariato. Anche la necessaria riorganizzazione classista del proletariato sarà il risultato di una dura lotta contro le abitudini pacifiste e democratiche inoculate dalle organizzazioni opportuniste, contro le illusioni della "spallata" che le masse inferocite possono dare un tal giorno al dittatore di turno o della "democrazia diretta" che affida alla spontaneità delle masse l'indirizzo che deve prendere la lotta. La storia del movimento operaio insegna che gli interessi di classe intorno ai quali i proletari organizzano le proprie forze non sono patrimonio delle masse in quanto tali, né tantomeno della loro spontaneità. Gli interessi di classe del proletariato sono definiti nell'arco di lunghi anni di storia delle lotte proletarie e di storia delle loro organizzazioni sindacali e politiche, una storia, questa, di cui soltanto il partito politico di classe – proprio perché non si fa dettare l'orientamento dai fatti contingenti, dai flussi e riflussi delle lotte, dalle vittorie e dalle sconfitte – ha fatto il bilancio storico, cristallizzandolo nel proprio programma e nelle proprie tesi e che ha il compito di reintrodurre, reimportare nelle file proletarie proprio per sconfiggere il contingentismo, il movimentismo, lo spontaneismo che inevitabilmente, data la pressione ideologica e materiale del potere borghese, si formano continuamente all'interno del proletariato.

Anche se in superficie non si vedono i

Un altro dato interessante è il tasso in % di crescita medio annuo della produzione, col quale si evidenzia un tasso di crescita eccezionale per alcuni paesi nella loro media del ventennio preso in considerazione:

1990-2012	2000-2012
Cina 12,4	Cina 11,7
Corea Su 7,7	Corea Sud 7,2
India 7,5	India 8,6
Polonia 7,0	Polonia 7,1
Indonesia 5,7	Indonesia 3,9
Taiwan 5,1	Taiwan 4,0
Turchia 4,0	Turchia 5,0
Messico 2,7	Messico 1,4
Stati Uniti 2,4	Stati Uniti 0,8
Brasile 2,2	Brasile 2,8
Germania 1,7	Germania 1,8
Russia -	Russia 3,8

Mentre altri paesi rilevanti come il Giappone, l'Italia, la Francia, la Spagna, il Canada, registrano nel ventennio un dato di crescita negativo, soprattutto nel decennio 2000-2012 in cui si è generata la forte crisi generale in particolare nel mondo occidentale:

1990-2012	2000-2012
Italia -0,7	Italia -2,5
Giappone -0,4	Giappone -0,7
Francia -0,1	Francia -1,1
Spagna -0,1	Spagna -2,1

Se però il dato manifatturiero lo si considera dal punto di vista della produzione pro-capite, dove prende peso il dato della popolazione attiva rispetto alla produzione totale per paese, il quadro cambia di molto, determinando di fatto un livello di industrializzazione molto disomogeneo, come è naturale nello sviluppo ineguale del capitalismo. Il dato qui esposto si riferisce al 2012, in dollari correnti:

Germania 30.000
Giappone 26.000
G10* 25.000
Corea del Sud 24.000
Italia 23.000
Francia 22.000
Stati Uniti 18.000
Regno Unito 14.000
Nuovi UE* 11.000
Russia 5.000
Brasile 4.000
Cina 3.000
India 1.000

*G10: Belgio, Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Paesi Bassi, Regno Unito, Stati Uniti, Svezia, Svizzera. I Nuovi UE sono: Bulgaria, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia e Ungheria. Fonte: elaborazione CSC su dati *Global Insight* (archivio che include 75 paesi il cui Pil corrisponde al 97% di quello mondiale).

segni di una ripresa della lotta di classe proletaria, né nei paesi martoriati dalla crisi e dalla guerra, come nel Medio Oriente, né nei paesi che sembrano vivere sempre nella pace, come in Europa occidentale, nel sottosuolo economico si vanno formando i fattori sempre più dirompenti di una crisi generale che si annuncia, per bocca degli stessi borghesi, catastrofica minacciate lo scoppio di una terza guerra mondiale. La sola forza che può impedire la prossima guerra mondiale, o che può combatterla e vincerla – come successe nel 1917 all'epoca della rivoluzione in Russia – è la classe proletaria guidata dal suo partito di classe. Non ci sono altre alternative: o guerra o rivoluzione, o dittatura borghese e imperialista o dittatura del proletariato. La storia non ha mai avuto mezze misure.

(1) Cfr *Corriere della sera*, 19/7/2016.

(2) Non va dimenticato che in Turchia vi sono ben 24 basi Nato, che nella base area più importante, quella di Incirlik, vi sono 5000 militari americani e che nelle diverse basi sono collocate più di 100 bombe nucleari tattiche. La posizione strategica della Turchia per il controllo del Mediterraneo, del Mar Nero e del Medio Oriente è di una evidenza lapalissiana, e di questo la Turchia si fa certamente forte.

(3) E' un fatto che il successo di Erdoğan oggi soprattutto su un dato economico. Dal *Corriere della sera* del 18/7/2016, nell'articolo di L. Cremonesi: "In 13 anni Erdoğan ha rivoluzionato il Paese. Ha creato una nuova classe media di ex contadini urbanizzati che lo adora. Il reddito pro-capite medio è passato con lui da 2.000 dollari annuali a 11.000. Se non si compren-

Dunque, i paesi avanzati di vecchia industrializzazione restano i paesi con performance ancora determinanti rispetto alla produzione manifatturiera nella quale non è certo marginale la produzione e la commercializzazione degli armamenti. In questo settore la parte del leone la fanno sempre gli Stati Uniti (col 30% del mercato nelle esportazioni mondiali di armi da fuoco) seguiti dalla Russia (che ha il 26%) e ad una certa distanza da Germania (8%), Francia (7%), Cina (4%), Regno Unito (4%), e col 2% ciascuno da Italia, Israele, Svezia e Ucraina. Questi dieci paesi insieme, nel 2012, rappresentavano il 65% del mercato mondiale delle armi da fuoco e dei sistemi di difesa. Naturalmente oltre ad essere i principali produttori di armi sono anche i principali esportatori di armi. Nel 2014 il primo paese europeo che entra nella classifica dei primi 15 maggiori esportatori di armi al mondo è la Francia (con 1.200 mln dollari Usa) ed è il quarto esportatore di armi dopo gli Stati Uniti (10.194 mln doll.), la Russia (5.971 mln doll.) e la Cina (1.978 mln doll.), seguita dalla Germania (1.110 mln doll.) e dal Regno Unito (1.083 mln doll.). In settimana posizione, poco distante dalla Gran Bretagna, troviamo Israele (1.074 mln doll.), e poi Spagna (824 mln doll.), Italia (786 mln doll.), Ucraina (664 mln doll.), Paesi Bassi (561 mln doll.), Svezia (394 mln doll.), Svizzera (350 mln doll.), Turchia (274 mln doll.) e Canada (234 mln doll.) (8). Insomma, è ben vero che gli USA rappresentano da soli il valore delle esportazioni degli altri 4 paesi che li seguono nella classifica messi insieme, ma è altrettanto vero che tra i 15 maggiori produttori ed esportatori di armi al mondo vi sono 9 paesi europei, in grado quindi di armarsi rapidamente, contando su tecnologie avanzate e sofisticate e su una capacità di produzione molto alta che, in caso di guerra, sono caratteristiche decisive.

Ma per la Francia vale la pena di segnalare un'altra "performance": nel 2015 il controvalore delle esportazioni di armamenti e sistemi di difesa ha superato quello dei prodotti agroalimentari (9): insomma... non carne, ma cannoni. Il grande attivismo dell'imperialismo francese sta scalzando, in questo ramo delle esportazioni, la Russia dalla seconda posizione, attestandosi dietro gli Stati Uniti e allungando la distanza con la Germania. I mercati che si sono "aperti" alla Francia in questo frangente sono Egitto, Qatar, India, Polonia, Messico e la stessa Cina, lasciando al palo il più debole imperialismo italiano (l'italiana Finmeccanica è stata sconfitta dai francesi in Polonia), senza dimenticare la Libia dove la concorrenza a colpi bassi tra Francia e Italia si rinnoverà.

(Segue a pag. 9)

de questo non si capisce come mai è sopravvissuto al golpe".

(4) Dal *Corriere della sera* del 18/7/2016, sempre nell'articolo di L. Cremonesi: «I putschisti non sono un gruppetto di isolati, come è stato riferito, giudicando soprattutto dalla velocità con cui si sono arresi. Tutt'altro. Tra loro troviamo i comandanti della Seconda e Terza armata schierati lungo la Siria, il confine più importante e instabile del Paese, che comprende anche la base aerea di Incirlik, da dove i jet Usa assieme ai loro alleati della Nato bombardano le roccaforti di Isis. Ci sono inoltre comandanti scelti che operano dagli elicotteri, uomini della gendarmeria e della polizia, battaglioni di carristi, intere squadriglie dell'aviazione. "Il problema è stato che tutte queste forze, che compongono la parte migliore del nostro esercito, mancavano di un comando unificato e di un leader politico che sapesse parlare alla nazione fuori dal linguaggio militare. Sono come fantasmi del passato", ci ha spiegato ieri Orhan Bursalı, commentatore del quotidiano *Hurriyet*. "Loro credevano che sarebbe bastato catturare il capo di stato maggiore, generale Hulusi Akar, e costringerlo a fare una dichiarazione pubblica alla nazione in loro sostegno per vincere il consenso. Ma hanno fatto i conti senza l'oste. Akar una volta nelle loro mani già prima della mezzanotte di venerdì rifiuta di cooperare. E intanto altri comandanti dell'esercito reagiscono con forza. Tra loro importantissimo è il generale Umit Dudar, responsabile della piazza di Istanbul, che ordina la resistenza armata».

(5) L'imam Fethullah Gülen, riparato da anni negli Stati Uniti, rappresentante di una fazione islamista moderata, prima alleato e poi avversario di Erdoğan, è considerato da quest'ultimo la "mente" del putsch.

IL MITO DELL'EUROPA UNITA E LA PALUDE DEL MERCATO MONDIALE

(da pag. 8)

Un altro dato rilevante che conferma la potenza economica dei paesi imperialisti più importanti è dato dal commercio internazionale. Per quanto concerne le esportazioni e le importazioni, la UE-28 (considerato come un unico mercato coi suoi 28 membri, quindi con il Regno Unito non ancora uscito), la Cina e gli Stati Uniti sono i tre maggiori attori globali dal 2004, anno in cui la Cina ha superato il Giappone; in quote di mercato la UE-28 rappresenta il 15% del totale mondiale di esportazioni e il 14,8% del totale mondiale di importazioni; mentre la Cina rappresenta il 15,5% del totale mondiale di esportazioni e il 12,9% del totale mondiale di importazioni, e gli Stati Uniti il 12,2% del totale mondiale di esportazioni e il 15,9% del totale di importazioni. Ma se scorriamo la UE nei singoli stati, emergono differenze notevoli tra di loro. La Germania da sola, nel 2011 registrava 1.115.615 mln € di importazioni e 1.311.289 mln € di esportazioni con un saldo attivo di 195.674 mln di €; e questo andamento è continuato anche negli anni successivi, tanto da sollevare rimproveri da parte di molti paesi della UE circa un mancato contenimento delle esportazioni da parte tedesca; infatti il saldo attivo tedesco del 2014 è stato di 216 mld € e nel 2015 è stato di 247 mld € (10). Quasi tutti gli altri paesi europei (salvo Belgio e Paesi Bassi) hanno segnato in questi anni un andamento sempre deficitario tra import ed export, cosa che è successa anche agli Stati Uniti [dati del 2011: 2.265.421 mln \$ Usa di importazioni contro 1.480.646 mln \$ Usa di esportazioni (11)], ma non alla Cina che, nonostante la crisi economica plurennale a livello mondiale, non solo ha continuato a crescere nella produzione, sebbene con punti percentuali non più a due cifre, ma si è attestata come primo paese esportatore al mondo. I nuovi attori del moderno imperialismo non hanno alternative: per ulteriormente sviluppare il loro dominio sul proprio mercato interno e sul mercato mondiale – da cui nessun paese ormai può estraniarsi – non possono che bruciare le tappe per raggiungere, e superare possibilmente, i dominatori più vecchi la cui potenza economica, finanziaria, militare e politica può essere intaccata solo da una sostanziale modificazione dei rapporti di forza; e questi rapporti di forza non si modificano mai pacificamente. La guerra di concorrenza, la guerra economica anticipa sempre la guerra guerreggiata.

Di fronte all'aggressione da parte dei nuovi attori del moderno imperialismo (Cina innanzitutto) che stanno penetrando con sempre maggior successo i mercati più importanti – l'Europa e gli Stati Uniti – i vecchi attori non se ne stanno tranquilli ed usano ovviamente la propria forza economica e finanziaria per "difendere" i territori in cui sono presenti e già dominano per non perdere quote di mercato. E' così che la Germania, rispetto a tutti gli altri competitori europei, usa la propria forza economica per penetrare negli altri mercati oltre a quello più diretto costituito appunto dai paesi europei stessi. Nel 2015 gli Stati Uniti sono diventati il primo mercato negli scambi internazionali della Germania: essi rappresentano 173,2 mld di euro, davanti alla Francia che ne rappresenta 170,1. Anche per l'export tedesco gli Stati Uniti sono roa il primo mercato, con 113,9 mld di euro, scalzando la Francia (103 mld) per la prima volta dal 1961. La Cina è il paese da cui la Germania importa di più (91,5 mld di euro). Certo questi sono dati di un anno particolarmente vantaggioso per la Germania, e non è detto che rappresenti un deciso cambio di tendenza, ma è significativo il fatto che la Germania si imponga per l'ennesima volta come la potenza economica in assoluto più importante dell'Europa e come potenza economica mondiale tesa a dar filo da torcere agli attuali più forti al mondo, Stati Uniti, Cina e Giappone che, non va dimenticato, rappresenta sempre la terza economia mondiale. Il fatto è che in Europa, soprattutto in seguito alla prolungata crisi economica e finanziaria scoppiata nel 2008, solo la Germania non ne esce con le ossa rotte e grazie a questa sua forza essa condiziona in modo pesante le decisioni prese a Bruxelles dalla UE, decisioni che proteggono innanzitutto gli interessi tedeschi e quelli dei paesi tedesco-dipendenti, soprattutto ora che il Regno Unito ha deciso di staccarsi dalla UE. Contro gli interessi tedeschi inevitabilmente andranno a cozzare gli interessi francesi e in parte anche quelli italiani (che richiedono per

l'ennesima volta una "flessibilità" più ampia nei conti pubblici), all'interno dell'Europa ma anche al suo esterno.

Il quadro generale dei pesi dei diversi paesi, dai vecchi imperialisti ai nuovi imperialisti, è molto cambiato rispetto agli anni in cui Lenin svelava le caratteristiche dell'imperialismo, ma quel che non è cambiato è il fondamento dell'imperialismo, e cioè il capitalismo, il modo di produzione capitalistico con le sue leggi oggettive di sviluppo e di crisi. Il capitalismo, più si sviluppa dal punto di vista economico e finanziario, e più accumula fattori di crisi che si diramano nei fatti economici, nei fatti politici e nei fatti sociali; sviluppo che non può prescindere da una caratteristica che complica le relazioni internazionali fra i vari paesi: l'origine nazionale, il fatto di doversi organizzare e difendere attraverso una struttura politica statale e nazionale. Lo sviluppo stesso del capitalismo porta a superare le frontiere nazionali, col commercio, con i trasporti, con le comunicazioni, ma la contraddizione di una società fondata sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della ricchezza prodotta interferisce con la tendenza a superare le frontiere, e va a sommarsi all'altra contraddizione fondamentale della società capitalistica: quella di produrre per il capitale e non per l'uomo. La società borghese è in realtà costruita su una serie interminabile di frontiere che dalla proprietà privata individuale si espandono alla famiglia, alle aziende, ai prodotti, al territorio, alla nazione. Ed ogni rapporto sociale viene mediato dal denaro, ogni attività umana diventa un fatto di mercato, e tutto prima o poi diventa capitale, in una spirale senza fine immersa in contraddizioni sempre più acute. I rapporti umani vengono stravolti e incasellati nei rapporti di produzione capitalistici che a loro volta si traducono in rapporti di forza tra capitalismi nazionali, tra centri monopolistici, tra poli imperialisti.

L'interrelazione che il capitale finanziario genera e alimenta tra i vari paesi è essa stessa l'espressione di rapporti di forza di un capitalismo che si muove ormai da un secolo seguendo gli interessi dei monopoli, dei trust, dei poli imperialisti dai quali non ci si può aspettare che opprime, sfruttamento sempre più brutale, guerre e devastazioni. Nelle scintillanti metropoli imperialiste i vecchi capitalisti godono i frutti dello sfruttamento dei proletari non solo dei propri paesi ma soprattutto delle ex colonie, mentre i nuovi capitalisti in quelle ex colonie si danno da fare per trarre dal lavoro dei propri proletari il massimo di plusvalore possibile. Nei grattacieli e nei palazzi di vetro delle grandi metropoli, lontano dalla miseria e dalla fame di miliardi di uomini, vecchi e nuovi capitalisti "discutono" sui reciproci interessi, tessono alleanze e colpi a tradimento, negoziano non la loro vita, ma la vita di miliardi di esseri umani che subiscono il "destino" che loro riservano le potenze imperialiste: una vita di stenti, mancanza d'acqua e di cibo, mancanza di prospettive, disoccupazione, devastazioni provocate dalle guerre di rapina somministrate da più di centocinquanta anni a popoli interi. La vecchia Europa borghese, imputridita nella fase imperialista, svela al mondo il suo cuore nero: spaventata da qualche milione di profughi e di migranti che fuggono dai paesi che essa stessa ha dominato, umiliato, straziato e devastato con le sue guerre, alza muri, si arrocca come una for-

(6) Vedi *Scenari industriali*, Centro Studi Confindustria, n. 4, giugno 2013. Nel 1995 la UE diventa di 15 membri e comprende: Francia, Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Regno Unito, Danimarca, Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna, Austria, Svezia e Finlandia.

Per "Nuovi UE" il Centro Studi Confindustria intende: Bulgaria, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia e Ungheria. I dati esposti sono ripresi dalla stessa documentazione qui citata.

(7) Vedi *Scenari industriali*, centro Studi Confindustria, cit.

(8) Fonte *Stockholm International Peace Research Institute*, Sipri.org (Army industry, from Wikipedia).

(9) Vedi P. Romano, *Così la Francia scala la classifica degli esportatori mondiali di armamenti*, "il foglio", 7.6.2015.

(10) Dati diffusi dall'Ente Nazionale di Statistica Tedesco (DESTATIS), elaborati dall'Ambasciata d'Italia. Vedi: http://www.infomercatiesteri.it/bilancia_commerciale.php?id_paesi=69.

(11) Calendario Atlante De Agostini, 2013, anno 109°.

(12) Cfr. Lenin, *L'imperialismo*, cit., cap. IX *Critica dell'imperialismo*, p. 296.

tezza assediata, e si corazza ancor più. Ma è una fortezza che mostra le crepe dovute ai contrasti che sotto lavorano e che la rendono una fortezza dalle fondamenta d'argilla.

Solo il proletariato costituitosi in classe rivoluzionaria può vincere definitivamente l'imperialismo capitalista

Perfettamente d'accordo con le osservazioni dell'economista borghese Hobson sulle tendenze oggettive dello sviluppo dell'imperialismo, Lenin, sempre nel suo *Imperialismo*, sottolinea che "Se le potenze dell'imperialismo non incontrassero resistenza, esse giungerebbero direttamente a quel risultato" (cioè nei luoghi e nei paesi dove scomparirebbe l'industria per lasciar posto al divertimento, allo svago e allo sport della gente ricca), e non manca di ribadire il significato, nel suo vero valore, degli *Stati uniti d'Europa*, ossia di un'alleanza tra potenze imperialiste che si fonda sulle basi oggettive dell'imperialismo, dunque sul predominio del capitale finanziario e dei monopoli sull'economia di ogni paese e che "sviluppano dappertutto la tendenza al dominio non già alla libertà: *Da tali tendenze risulta una intensa reazione, in tutti i campi, in qualsiasi regime politico, come pure uno straordinario acuirsi di tutti i contrasti anche in questo campo. Specialmente si acuisce l'oppressione delle nazionalità e la tendenza alle annessioni, cioè alla soppressio-*

Pubbllichiamo un articolo poco noto, del 17 novembre 1912, tratto da L'Avanguardia, scritto da Amadeo Bordiga, che ritorna sulla questione del nazionalismo e sull'atteggiamento del PSI di fronte ad esso. Vi si mette in evidenza l'utilizzo propagandistico da parte della borghesia del sentimento patriottico e, soprattutto, il fatto che questo sentimento, dopo essere servito alla borghesia per rivesciare le aristocrazie feudali, diventa un'arma borghese per impedire "la vera emancipazione di classe dei lavoratori, quando questi si accorgono di essersi sacrificati nel solo interesse di una forma di sfruttamento che ne sostituisce un'altra". L'occasione era data dalla guerra italo-turca scoppiata per la conquista della Libia.

TRA PACE E GUERRA

Quando scoppiò la guerra con la Turchia, il Partito Socialista Italiano, passato il primo momento di sorpresa, ritrovò una certa unità di coscienza e si schierò decisamente contro l'impresa di Tripoli.

La propaganda contro la guerra fu condotta con sufficiente coscienza e imposta sulle sue vere basi di classe con sufficiente accordo tanto che riescì a rompere il cerchio di ostilità che aveva circondato i turchi d'Italia.

Meno le oziose divagazioni retoriche che "tradizioni nazionali" che avrebbero dovuto rendere la borghesia italiana avversa all'imperialismo per rispetto della indipendenza altrui, e qualche altro ingenuo sofisma antimarxista di questo genere, la campagna antitripolina fu svolta con serietà ed energia.

Lo stesso fatto della decisa alleanza dei partiti borghesi a favore della "bella guerra" ci aiutò a dimostrare al proletariato che esso doveva essere avverso.

La troppa sfacciataggine dei nazionalisti nella menzogna ci consentì di dare risalto più vivo alla verità.

Gli avvenimenti stessi sorpassarono le nostre previsioni pessimistiche sul secondo tentativo coloniale della grande Italia. Ma la pace, confessiamolo, ci ha scombuscolato un pochino.

Perché non è abbastanza diffusa nel proletariato italiano la propaganda antinazionalista che è pure così semplice, così chiara, così poco teorica che è una vera colpa non averla abbastanza volgarizzata.

Una delle cause dell'esame è forse questa: noi credevamo che quella borghesia italiana che aveva fatta (?) l'Italia avesse dimenticato nella sua degenerazione bottegaia il sentimento patriottico, e che non sarebbe stata capace - specialmente dopo Lissa, Custoza e Adua - di dare vita ad un movimento nazionalista. Le associazioni

ne della indipendenza nazionale" (12).

Assistiamo forse, da parte delle potenze imperialistiche, a tendenze completamente diverse da quelle descritte nello scritto di Lenin? Esse hanno incontrato nel secolo che è trascorso da allora una *forza opposta* (Hobson) che le avviasse in altra direzione? Le tendenze di fondo non sono cambiate, né il loro sviluppo è stato interrotto a causa dell'intervento di forze opposte. Le potenze imperialiste del Novecento possono, certo, modificarsi nei loro rapporti di forza; alcune, come le vecchie potenze europee, perdono la strapotenza di un tempo mentre altre, come gli Stati Uniti d'America, le superano nel predominio sul mercato mondiale, ed altre ancora, già affacciate sul mercato mondiale nel Novecento come il Giappone, restano fortemente inserite nel gruppo delle potenze economicamente dominanti sul mondo, mentre all'orizzonte si sono affacciate e stanno avanzando altre potenze come la Cina e l'India acuitizzando inevitabilmente con la loro aggressività capitalistica i contrasti interimperialistici già ben presenti. Il capitalismo mondiale si è effettivamente sviluppato nell'arco di un secolo, ma lo sviluppo capitalistico non è né graduale, né infinito, bensì è caratterizzato da una serie inevitabile di crisi di sovrapproduzione che trasformano il mercato mondiale periodicamente in un enorme teatro di guerra; inesorabilmente condizionata dai rapporti di forza tra le potenze imperialiste, rapporti di potenza che si modificano in modo difforme a seconda dei diversi gradi di sviluppo capitalistico delle singole potenze, la realtà capitalistica - nonostante le crisi, lo sviluppo ineguale nei diversi paesi, i rapporti di potenza che si modificano periodicamente, le guerre - in assenza di una forza storica del tutto opposta, non può che rigenerarsi continuamente nel tempo in una spirale senza fine di violen-

za, di oppressione, di guerra, di distruzioni e di ricostruzioni.

L'unica forza opposta all'imperialismo, e dunque al capitalismo, in grado di interrompere il suo corso storico è rappresentata dalla classe proletaria rivoluzionaria mondiale e dalla sua rivoluzione che ha l'obiettivo non di conciliare gli interessi fondamentali dell'imperialismo e le esigenze nazionali di ogni Stato capitalista, ma innanzitutto di distruggere il dominio politico della borghesia capitalistica e spezzare i suoi Stati, instaurando, contro la dittatura dell'imperialismo, la dittatura di classe del proletariato sotto la guida ferrea del partito di classe rivoluzionario, allo scopo di volgere le enormi forze di produzione del mondo alla soddisfazione dei bisogni di vita della specie umana e non dei bisogni di sopravvivenza del capitale e del mercato.

In Europa è nato il capitalismo e dall'Europa si è diffuso nel mondo. In Europa si è formata la classe borghese che è la classe sociale che rappresenta il modo di produzione capitalistico, in sintesi il capitale. Ma la formazione della classe borghese non poteva avvenire se non, in contemporanea, con la formazione della classe dei lavoratori salariati dal cui lavoro salariato i borghesi traggono i loro profitti attraverso il classico sfruttamento della forza lavoro, espropriata e "liberata" dai vincoli della gleba e dell'ordinamento feudale, ma resa completamente schiava del lavoro salariato. Il grande progresso storico, rispetto a tutte le società precedenti, che va sotto il nome di capitalismo, porta con sé non solo le contraddizioni economiche e sociali sempre più acute, ma anche il parassitismo e la putrefazione più profondi che la società umana abbia conosciuto nella sua storia millenaria. E por-

(Segue a pag. 10)

nazionalistiche come la "Dante Alighieri", la Lega Navale, ecc., intristivano, le tirate patriottiche erano relegate dai borghesi stessi fra la retorica di bassa lega, la "patria" era fuori di moda nelle conventicole intellettuali della buona società.

Invece bisognava ricordare gli insegnamenti della storia.

Il nobile sentimento patriottico è la via di cui si è servita la borghesia democratica per ottenere l'aiuto dei proletari, dei nullatenenti, dei senza-patria, nel rovesciare le aristocrazie feudali.

Ma è anche un'arma di cui la stessa borghesia si serve per uno scopo che storicamente segue il primo ossia per impedire la vera emancipazione di classe dei lavoratori, quando questi si accorgono di essersi sacrificati nel solo interesse di una forma di sfruttamento che ne sostituisce un'altra.

La borghesia è patriota per natura nella fase eroica della sua origine rivoluzionaria. Ed è patriota per calcolo nell'utilitarismo volgare della lotta per la sua conservazione, contro il proletariato.

In questa seconda fase la borghesia sfrutta abilmente le *tradizioni* della prima, per adescare il proletariato ad una tregua nella lotta di classe.

Fa veramente male vedere dei socialisti cadere nel tranello. Sentire dei socialisti intellettuali andare a caccia del *concetto marxista della nazione!*

Di fronte alla pace che i nazionalisti hanno definita vergognosa molti socialisti hanno esitato. Poi hanno riprese le staffe riconoscendo che non toccava a noi piangere sul fallimento della bella gesta imperialistica, e che una pace gloriosa dopo una guerra fortunata avrebbe assestato un colpo terribile al movimento operaio.

La nazione, nella realtà, è composta nella grande maggioranza dai proletari. Eppure l'interesse di essa (non l'interesse dei nazionalisti, ma l'interesse vero, reale della nazione) cozza con le aspirazioni del proletariato, non confondendo in questo nome qualche gretto miglioramento di categoria.

E' una contraddizione. Ma non è nostra, bensì di un assetto sociale in decadenza che ne presenta ben altre: il capitalismo.

Ora i socialisti battono molto sul fatto che la borghesia deve pagare le spese della guerra. Ecco un'altra strada pericolosa. Supponiamo pure che si possa riuscire ad ottenere qualche legge che aggravi un poco di più le classi abbienti nel sopporre alle spese di guerra. Sarà un magro risultato.

Ma avremo fatto un gran male, generando un equivoco nella mente dei lavoratori. In realtà le spese della guerra le ha pagate e le pagherà il proletariato, che non è riuscito ad evitarla.

Che cosa è la borghesia se non una minoranza improduttiva? E con che cosa "pagherà le spese" se non col ricavo dello sfruttamento sulla massa che produce? Sfruttamento che la rifioritura nazionalista le avrebbe permesso anche di intensificare, se

la guerra fosse riuscita secondo i suoi calcoli.

Ora una campagna tendente ad ottenere che le spese di guerra siano prelevate dalle rendite dei capitalisti, anche ammettendo che nei risultati sposti di alcune decine di milioni il sacrificio proletario, avrà per conseguenza di comprendere quei sani concetti di antagonismo di classe, a tutto danno delle conquiste avvenire.

Bisogna invece svolgere un'azione vivissima di propaganda, impostandola sul disagio economico del proletariato in conseguenza della guerra, per ottenere che "un'altra volta" esso sappia insorgere alla prima proclamazione di guerra.

E battere in breccia il patriottismo vero è falso, affarista o romantico, sia che parli in nome delle forche di Tripoli che di quelle di Belfiore.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3,
1020 - Renens
leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023
28080 - Madrid
elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

Supplemento VENEZUELA

n. 21, Julio de 2016
(el programa comunista n. 51)

En este numero:

- ¿Estado de Emergencia? ¿Emergencia de la lucha proletaria!
- Partido y clase (II)
- La violencia en Venezuela
- México: Sangrienta represión burguesa y danza macabra de la «extrema» izquierda
- Otras consideraciones sobre los bachaqueros
- Oposición y gobierno en callejón sin salida
- «Tupamaro» y guerrillerismo reformista
- «La materia nunca muere»
- Los Rolling Stones en la Habana

elprogramacomunista@pcint.org

IL MITO DELL'EUROPA UNITA E LA PALUDE DEL MERCATO MONDIALE

(da pag. 9)

ta con sé, inconsapevolmente, quella forza opposta che sola può dare alla società una direzione completamente diversa da quella della borghesia e, quindi, del capitalismo: la forza lavoro salariata, la massa sempre più numerosa dei proletari, dei senza-riserve, che saranno, come afferma il *Manifesto* del 1848, i becchini della società borghese. Inghilterra, Francia, Germania, Italia, dove il capitalismo si è sviluppato in modo ineguale, come sostiene il marxismo, hanno conosciuto nelle diverse fasi storiche lo sviluppo del proletariato non solo numericamente ma soprattutto socialmente, con l'associazionismo economico in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, e quindi anche politicamente con la formazione dei partiti politici operai. In Europa si forma e si sviluppa il movimento operaio, si svolgono le lotte economiche che nello scontro di classe con i padroni e i poteri borghesi si evolvono in lotte di classe fino alla lotta rivoluzionaria.

L'Europa, da culla del capitalismo e del suo sviluppo mondiale diventa la culla del movimento proletario e del movimento socialista, attraverso le lotte del 1848, la costituzione della Prima Internazionale, e con la Comune di Parigi del 1871 si dimostra nei fatti quanto sostenuto del *Manifesto* di Marx-Engels: la borghesia di un paese lotta contro ogni altra borghesia in una guerra di concorrenza che non smetterà mai e che per teatro non potrà avere che il mondo intero, ma, di fronte al pericolo di perdere la guerra di classe contro il proletariato, le borghesie dei paesi che si fanno la guerra la sospendono e si alleano contro il proletariato. Confermano in questo modo che l'unica vera forza sociale in grado di opporsi al capitalismo, di contrastare e di cancellare gli interessi delle borghesie, di quelle più potenti come di quelle più deboli, è rappresentata dalla classe del proletariato che nulla ha da perdere in questa società, ma ha un mondo da guadagnare. Lo scoppio della prima guerra mondiale, chiara affermazione delle contraddizioni insanabili dell'imperialismo capitalista, e la vittoriosa rivoluzione bolscevica in Russia, dimostrano a loro volta che le tendenze dell'imperialismo — come sottolineato da Lenin nel suo *Imperialismo* — sono esattamente quelle descritte e che gli stessi economisti borghesi hanno confessato: aumenta il dominio delle potenze imperialistiche sulle nazioni più deboli, aumenta l'oppressione delle nazionalità e la colonizzazione del mondo attraverso il capitale finanziario e l'oppressione militare, aumentano i fattori che rigenereranno successivamente crisi ancora più profonde dell'economia e della società. Vi è dimostrato, inoltre, che, se la guerra imperialista è inevitabile a causa delle stesse leggi di sviluppo del capitalismo, la forza sociale in grado di interromperla (*guerra civile contro guerra imperialista*, Lenin), e di volgere la direzione della guerra sociale nella prospettiva della fine di ogni oppressione e di ogni guerra tra gli Stati e tra i popoli, è appunto

la classe del proletariato, ma alla condizione di aver maturato nelle proprie file l'esperienza di classe che si raggiunge solo attraverso l'organizzazione della propria lotta intorno esclusivamente agli interessi di classe, sia sul terreno immediato che su quello politico più generale, e in forza dell'influenza determinante del partito politico rivoluzionario che dalla storia delle lotte di classe, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ha tratto tutte le lezioni. Come Lenin e il partito bolscevico trassero le lezioni storiche da tutto il corso del movimento proletario di classe in Europa, e in special modo dalla Comune di Parigi del 1871, così il movimento comunista rappresentato dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia, pur ridotto ai minimi termini, ha tratto le dure lezioni dalla vittoria della controrivoluzione staliniana tenendo ferma la rotta segnata dal marxismo, unica possibilità perché alla ripresa della lotta di classe del proletariato sia presente e si possa sviluppare il partito di classe.

Per la borghesia, dunque, che dalla propria storia e dalla storia delle lotte proletarie e delle rivoluzioni sa trarre anch'essa delle lezioni per il proprio dominio, è vitale che il proletariato — dei paesi imperialisti come dei paesi dominati — sia influenzato a tal punto che l'obbligo di lavorare sotto il regime salariale e di essere sfruttati nel modo più intenso e brutale diventi per lui un "fatto naturale" e addirittura un "diritto da difendere"; per la borghesia è vitale che il proletariato, oltre a sottomettersi (con le buone e con le cattive) alle esigenze del capitale in generale

e di ciascuna azienda che ha lo scopo di "valorizzarlo", sia disposto a vivere e a morire per il capitale. E a questo proposito, una lezione storica che la borghesia inglese per prima ha tratto dalle lotte operaie, e in virtù degli enormi profitti ricavati non solo dall'industrializzazione del proprio paese, ma anche dallo sfruttamento del suo immenso impero coloniale, diffondendola poi, insieme al capitalismo, in tutti i paesi del mondo, riguarda la politica sociale da adottare nei confronti del proletariato. *Divide et impera*, recita una vecchia locuzione latina, ed è tanto usata da prendere l'aspetto della banalità. Ma resta il fatto che dividendo la forza avversaria, mettendo una contro le altre le diverse componenti della forza avversaria e, in pratica, disorganizzandole, la forza che riesce ad avere questo effetto sulle altre forze ha la possibilità di dominare, di controllare la situazione, di ricavarne il massimo vantaggio. Costituire, da parte della borghesia inglese, nei primi quarant'anni dell'Ottocento, uno strato di operai privilegiati, pagati meglio della massa, istruiti e più collegati all'organizzazione della produzione, creare insomma una *aristocrazia operaia* come ci ricorda Engels, significò adottare nei confronti del proletariato il sistema della concorrenza tra operai grazie al quale intaccare e indebolire la loro unione nella lotta e nella resistenza durante e dopo la lotta. Nasce così l'opportunismo operaio, la politica di una fittizia unione sindacale, ma di una reale divisione tra categorie operaie; una politica che non si limita ad indicare obiettivi più o meno raggiungibili, ma che si fonda su fatti

materiali ben precisi (salari più alti contro salari più bassi, corsi di specializzazione, percorsi di carriera ecc.) e che grazie a questi fatti materiali aveva ed ha la forza di influenzare le grandi masse in senso borghese. Una politica che nel suo evolversi non poteva che diffondersi in tutti i paesi capitalisti sviluppati e sfociare nella più schietta collaborazione fra le classi, raggiungendo la sottomissione del proletariato alle esigenze e ai voleri dei poteri borghesi per via indiretta ma non per questo meno efficace. L'Europa, dunque, è stata anche la culla dell'opportunismo operaio, e della collaborazione fra le classi che con il fascismo ha raggiunto il metodo più deciso e sofisticato.

L'opportunismo operaio è talmente vitale per la borghesia di ogni paese che essa è sempre interessata a finanziare e sostenere tutte le forme di organizzazione pratica e di influenza ideologica — laica e religioso — che dimostrino di inquadrare gli strati proletari più alti a favore dell'ordine borghese, sia democratico che apertamente dittatoriale a seconda del periodo storico, e di indirizzare le grandi masse proletarie ad accettare "quel che passa il convento", il presente, il poco che "si riesce ad ottenere" o che i padroni — capitalisti o Stato — sono disposti a concedere. Potere dichiaratamente borghese ed opportunismo operaio sono due facce della stessa medaglia, collaborano allo stesso obiettivo: mantenere il proletariato sottomesso alle leggi del capitale che ruotano tutto intorno ad un perno principale, lo sfruttamento del lavoro salariato attraverso il quale il capitale si valorizza, produce i suoi profitti.

E tale collaborazione diventa ancora più importante per il potere borghese nella misura in cui le crisi economiche mettono in difficoltà la produzione di profitto

Messico: La sanguinosa repressione borghese e la danza macabra dell'"estrema" sinistra

(da pag. 7)

si dovesse realizzare un giorno da qualche parte, e un "governo operaio e contadino", nel senso sopra indicato, si verificasse nei fatti, rappresenterebbe solo un breve episodio sulla via della vera dittatura del proletariato".

Questo governo è il governo del "fronte unico", cioè di una coalizione tra comunisti e partiti borghesi che supplicano di "rompere con la borghesia" per mettere in atto il controllo statale dell'economia, l'apertura dei libri contabili o il credito popolare. Questa prospettiva che Trotsky avanzata con molte riserve, ma che i suoi discepoli ripetono in continuazione, è illusoria nella migliore delle ipotesi, nella peggiore del tutto suicida!

La storia ha dimostrato che si tratta di una parole d'ordine che genera confusione, che rafforza la convinzione dei proletari di potersi appoggiare alle organizzazioni collaborazioniste per lottare contro il capitalismo. Ma questa non è che un'illusione mortale! Mai sostenitori della collaborazio-

ne di classe lotteranno contro il capitalismo: si sono sempre opposti e sempre si opporranno agli attacchi contro il sistema borghese. In realtà, questa parola d'ordine serve solo a evitare che gli elementi d'avanguardia che emergono nelle lotte proletarie rompano con il dominio del riformismo controrivoluzionario.

In Messico, come in qualunque altro luogo, una sola via d'uscita: la rivoluzione proletaria contro tutti i vicoli ciechi riformisti

Tutti gli imbonitori dell'"estrema" sinistra cercano di rifilare le loro patacche ai proletari: liberazione nazionale, assemblea costituente, potere popolare, governo operaio...

Rivendicare, per lottare contro il terrore borghese, la democratizzazione del potere e le varie menzogne riformiste, significa legarsi da soli la camicia di forza che la borghesia vuole imporre per evitare lotte operaie. Lanciare simili appelli al proletariato significa chiedergli di suicidarsi per evitare

di essere assassinato, significa comportarsi come il suo peggior nemico.

Il ciclo delle lotte di emancipazione nazionale si è concluso in tutto il mondo, e la giovane classe operaia deve puntare direttamente alla rivoluzione esclusivamente proletaria. Cosa che si può fare solo contro la borghesia democratica e i suoi sostenitori. Il proletariato ha indubbiamente anche il compito storico di spingere fino in fondo, specialmente nell'agricoltura, i compiti "democratici borghesi", cioè la liquidazione dei vecchi resti di oppressione precapitalista, quando la borghesia non è riuscita a compierli. Ma questo secondo compito dev'essere assunto senza attenuare o rinunciare al primo obiettivo, in quanto è transitorio e subordinato alla rivoluzione proletaria, per la quale i proletari delle città non avranno altri alleati affidabili se non gli operai agricoli. I piccoli contadini proprietari, come tutti i piccoli borghesi, non saranno mai altro, nella migliore delle ipotesi, che incerti compagni di strada, sempre pronti ad abbandonarli per volgersi verso la borghesia.

I comunisti, quindi, chiamano gli operai del Messico, come di tutti gli altri paesi, a respingere le dannose illusioni riformiste e ad evitare il grave errore di considerare chi le diffonde come possibili alleati.

I rivoluzionari dicono ai proletari che devono accettare la lotta sul terreno sul quale la borghesia li sfida, e preparare la

capitalistica e nella misura in cui la guerra di concorrenza tra le varie borghesie nazionali richiede che il proletariato si faccia sfruttare in modo più intenso e pesante senza ribellarsi, senza opporre troppa resistenza e, soprattutto, senza organizzarsi in modo indipendente a difesa esclusiva dei suoi interessi di classe. Contribuire al buon andamento economico delle aziende e del paese diventa così il *leit motiv* di ogni sindacato tricolore, di ogni partito "operaio", di ogni forza sociale, che intonano un unico ritornello: crescita economica e difesa degli interessi nazionali, per i quali obiettivi "ognuno faccia la sua parte", garantendo in questo modo il totale asservimento della classe proletaria alla propria borghesia nazionale.

In sostegno della nostra stampa

Lista 2016

Milano: RR 100, AD 50, posta 5,60; **S. Martino V.C.:** Giuseppe 20; **Arzignano:** Ezio 20; **Genova:** Ettore 8, Claudio 8; **Napoli:** Massimo 50; **S. Fele:** Antonio 20; **Milano:** alla spedizione 35+20+13; **Cologno:** Giovanni 10; **Treviso:** Tullio 20; **Milano:** RR 100, AD 50, sottoscrizioni 26+13,90+30; **S. Donà di Piave:** i compagni 500; **Roma:** Casimiro 10; **Benevento:** Antonio 10; **Trieste:** Vincenzo 15; **Livorno:** Giovanni 20; **Milano:** RR 100, AD 50, giornali 9,50, sottoscrizioni 18, posta 7; alla riunione delle redazioni 5+5+13; **S. Donà di Piave:** i comp. 500+25; **Milano:** alla spedizione 12+35+37, alla riunione di luglio: 20+12+65+35+16+16, giornali 21, in fondo alle tasche 6,75; **RR 100, AD 50; S. Donà di Piave:** i comp. 500; **Italia:** dalle vacanze sottoscrizione 50; **Milano:** resto posta 16,90, **RR 100, AD 50,** fondo tasche 6,50; **Ghiare di Berteto:** Fausto 16.

risposta, che richiederà forze operaie di autodifesa in grado di rispondere alla violenza con la violenza e alle armi con le armi. Questa risposta può avere senso solo se è indissolubilmente legata alla prospettiva dell'offensiva rivoluzionaria, a più o meno lungo termine, contro la borghesia e il suo Stato, per instaurare il potere dittatoriale dei proletari. I rivoluzionari chiamano i proletari più coscienti e combattivi a partecipare al duro lavoro della costituzione di un partito autenticamente rivoluzionario e marxista, internazionalista e internazionale, l'unico in grado di realizzare questa preparazione e dirigere questa battaglia, il partito che tanto crudelmente manca al proletariato da decenni.

Non esiste, e non può esistere, altra via!

Partito Comunista Internazionale, 10.7.2016

Il prossimo numero uscirà a all'inizio di dicembre. Si proseguirà con la serie dedicata ai cent'anni dalla prima guerra mondiale

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalista.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi

materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di

tutte le attività della vita sociale, andrà eliminando la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la pre-

visione del concentramento e dello schieramento antagonisti-co delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaie a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.